

BIBLIOTECA TEATRALE

Vol: 57.

L'Abate de l' Épée
COMMEDIA di BOUILLY.

Il sordo e muto ammogliato
sèguito dell'Abate de l'Épée,
DI
BERNARDO GIULINI.

VOLUME UNICO.

TORINO
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA
IN VIA DI PO.

BIBLIOTECA

TEATRALE ECONOMICA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI

TRAGEDIE, COMMEDIE E DRAMMI,

TANTO ORIGINALI QUANTO TRADOTTI.

CL. II. VOL. XXXVIII.



TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA

1832.

GLI EDITORI

AI LORO ASSOCIATI.

Il titolo di questa Commedia è conosciutissimo; essa fu ovunque gradita oltre modo dagli amatori del teatro e da ogni anima virtuosa e benefica. Sia vero o soltanto verisimile il soggetto, non può a meno che inspirar sempre un sommo interesse; giacchè quand' anche non sia appoggiato alla storia, come taluni pretendono ed altri negano, è verisimile abbastanza per trovare piena credenza.

Il contrasto degli affetti, il maneggio de' caratteri ne accrescono il merito; la novità dell' argomento solletica la curiosità, ed un ben disposto sviluppo compensa lo spettatore ed il lettore medesimo

di quelle lagrime, e di quella tenera commozione onde fu compreso nel corso dell' azione.

Tien dietro a questa commedia del signor Bouilly, un'altra di scrittore italiano, intitolata *Il sordo e muto ammogliato* la quale ha molta analogia con quella dell'*Abate de l'Epée*. Noi abbiamo creduto di poter con ragione allontanarci, nel presente caso, dalla regola che ci siamo prefissa da principio, di dare cioè due commedie originali o due traduzioni del medesimo autore nello stesso volume; e speriamo che i signori Associati ci sapranno buon grado della presa risoluzione; che anzi alcune necessarie correzzioni apportatevi nella lingua e nello stile di queste due commedie proveranno loro sempre più il nostro zelo e la nostra accuratezza.

L'ABATE DE L'EPÉE

COMMEDIA

DI

J. N. BOUILLY.

PERSONAGGI.



L'ABATE DE L'EPÉE.

GIULIO, Conte d'Arancourt, conosciuto sotto il nome di Teodoro, sordo e muto.

DARLEMONT, zio materno, e tutore di GIULIO.

SANT'ALME, figlio unico di DARLEMONT.

FRANVAL, avvocato.

CLEMENTINA, sua sorella.

MADAMA FRANVAL, sua madre.

DUPRÈ, vecchio cameriere.

DUBOIS, cameriere di DARLEMONT.

DOMENICO, vecchio domestico della famiglia FRANVAL.

MARIANNA, vedova d' un vecchio portinaio della casa d'Arancourt.

La scena è in Tolosa. Il teatro rappresenta una piazza pubblica della città di Tolosa. Sul lato, alla sinistra dello spettatore, si vede la facciata e l'ingresso del palazzo d'Arancourt. Sul destro lato, ed in faccia, vi è la casa della famiglia Franval.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SANT'ALME, *e* DUBOIS.

S. ALME *è in abito da mattina, ed esce solo dal palazzo. Resta immobile in mezzo al Teatro, e affisa una finestra della casa Franval.* DUBOIS *esce dal palazzo un momento dopo.*

Dub. Chi mai avrebbe pensato, signore, che voi foste uscito? (*da sè*) Egli non mi ascolta nemmeno: egli è assorto... Eh, già! quando siamo innamorati, addio la testa! si vede tutto, e non si vede niente; si ascolta tutto, e non s'intende nulla.

S. Alme. (*riavendosi dalla sua astrazione, e vedendo Dubois*) Ah, sei tu, Dubois?

Dub. Aveva bel cercarvi nel vostro appartamento!

S. Alme. E che hai tu a dirmi?

Dub. Informarvi della conversazione, che voi m' ordinaste di avere con Duprè.

S. Alme. L' hai tu fatto parlare sulle intenzioni di mio padre? Egli solo è il depositario dei suoi segreti.

Dub. È vero che cameriere non ebbe mai tanta confidenza col suo padrone.

S. Alme. Ebbene?

Dub. Ebbene, signore, ho eseguiti gli ordini vostri: ed ho saputo ogni cosa.

S. Alme. (*vivamente*) Mio padre, senza dubbio...

Dub. Quel buon uomo di Duprè è molto difficile da trattare.

S. Alme. (*impaziente*) Che importa a me? Dimmi solamente...

Dub. Ed inoltre è un uomo d'una tristezza, di una distrazione!... Si direbbe che porta con sè la memoria di un' azione cattiva.

S. Alme. Egli!... è il più onest'uomo del mondo.. Da tanto tempo, che sta con mio padre... Ma veniamo al fatto; te lo impongo.

Dub. Sappiate dunque che jeri sera, dopo che tutti si erano ritirati, entrai da Duprè, col pretesto di prendere un lume. Feci cadere destramente il discorso sulle mire che si hanno sul vostro accasamento. Raccolsi che i vostri dubbi sono pur troppo fondati, e che vostro padre ha già dati i suoi ordini pel

vostro matrimonio colla figlia del Presidente d'Argental.

S. Alme. Oh cielo! posso essere più infelice!

Dub. La sposina non è veramente bella, no: ma è figlia unica del primo magistrato di Tolosa, ed erede d'un'immensa fortuna.

S. Alme. Che importa a me il grado di suo padre, e la sua ricchezza?... Tutto ciò vale forse un'occhiata sola di Clementina?

Dub. È vero che questa damigella è molto amabile... pure, se volete fare a mio modo, voi rinunzierete ad ogni pensiero di sposarla.

S. Alme. Io rinunziare alla speranza di possederla?

Dub. Vostro padre non acconsentirà mai a queste nozze.

S. Alme. E perchè?... Non è ella figlia d'un magistrato d'onorata memoria? sorella del più celebre avvocato di Tolosa, che mi onora di più della sua amicizia?... Sua madre, è vero, vedova da molti anni, e senza beni, deve a suo figlio la propria sussistenza, e non può dare alcuna dote a Clementina; ma ne ha ella di bisogno, quando la natura l'ha arricchita de' suoi più rari tesori?

Dup. Questi tesori saranno buoni per voi, signore; ma pel signor Darlemont voi sapete che ve ne vogliono d'un'altra specie.

S. Alme. Oh, com' io detesto quest' opulenza fatale, che venne a piantare una distanza fra Clementina, e me!.... Altre volte mio padre, semplice negoziante, ed in uno stato di mediocrità, si sarebbe reputato a onor sommo la mia unione colla figlia del siniscalco Franval: ma, dopo ch'egli possiede i beni del giovine d'Arancourt, di cui è tutore e zio, l'anima sua si è abbandonata interamente all'ambizione, nè più conosce il sentiero della vera felicità.

Dub. Ho inteso più volte i servi di casa parlare di questo giovine conte d'Arancourt... Non era egli sordo e muto dalla sua nascita?

S. Alme. Anzi mio padre lo condusse a Parigi, da ott'anni circa, per consultare le persone dell'arte sulla sua infermità. Ma, o la cura fattagli sia stata troppo violenta, o la natura avesse troppi sforzi da fare, egli morì nelle braccia di Duprè, il solo servo che accompagnò mio padre in quel viaggio.

Dub. Ora capisco perchè trovo così spesso Duprè cogli occhi incantati sul ritratto di quel fanciullo, che è in sala cogli altri quadri di famiglia.

S. Alme. (*con sensibilità*) È ben naturale. Il giovine conte era l'unico rampollo d'una famiglia illustre, di cui Duprè fu per lungo

tempo il fedele domestico... Povero il mio Giulietto! Come noi ci amavamo! Io gli debbo la vita... Con qual coraggio egli si espose per me?.... Giammai, no, giammai egli non mi uscirà dal cuore. Aveva dieci anni circa, ed io dodici, quando ci separammo... L'infelice non poteva parlare; ma qual espressione aveva il suo volto!... Tutti i suoi gesti erano parlanti. Egli mi stringeva così teneramente al suo seno!.... Pareva che presentisse esser quelli gli ultimi abbracciamenti!... Ah, perchè non vive egli ancora? Io avrei un amico di più; e mio padre, men ricco, non m' impedirebbe d' essere lo sposo di Clementina.

Dub. Ma, signore, siete ben certo che madamigella corrisponda al vostro amore?

S. Alme. Tu sai ch'io vado ogni mattina nel gabinetto di suo fratello, onde perfezionarmi nello studio delle leggi. Clementina non manca mai di venirci a ritrovare; e per far ciò adopera certi ingegnosi pretesti, che amor solo può suggerirle.... I di lei sguardi si fermano sui miei: il suo sembiante si anima tosto; il suo respiro si rallenta gradatamente... S' ella mi rivolge il parlare, tosto la sua voce si altera, le sue labbra fremono; par ch' ella tema di lasciarsi sfuggire un segreto... Se questo non

è amore, a quali prove più forti, a quali indizi più certi, si potrà dunque riconoscerlo?

Dub. Eppure io ardisco di farvi notare, signore, che prima di nulla intraprendere, bisognerebbe avere l'assenso formale di madamigella, e della sua famiglia.

S. Alme. Di suo fratello sono di già sicuro. Franval è troppo accorto da non avere scoperto ch' io adoro sua sorella: e s'egli non approvasse la mia inclinazione, mi prodigherebbe egli le sue attenzioni? m'accorderebbe egli tanta amicizia? Ciò ch' io temo di più, è il naturale di sua madre.

Dub. Quella signora è veramente un po'stravagante.

S. Alme. Madama Franval, nata d'una famiglia celebre, è d'una alterigia superiore ancora a quella di mio padre: ma suo figlio ha tanto impero sopra di lei, ch'egli giungerà facilmente a torre tutti gli ostacoli, ed a farle approvare l'amor mio (*apresi la porta della casa di Franval, ed esce Domenico*).

Dub. (*mentre Domenico chiude la porta*) Veggo il vecchio domestico. Facciamolo cianciare. Già la cosa non sarà difficile. Procuriamo di assicurarci ancor meglio de' sentimenti di Clementina.

SCENA II.

DOMENICO, *scherzevole e ciarlone*, *e detti.*

Dom. Oh, oh, io non mi aspettava di trovarvi qui così di buon'ora! (*a Dubois*, *stringendogli la mano*) Buon giorno, mio vicino! (*a S. Alme*) È vero che l'aria del mattino rinfresca il sangue, calma le idee; ed all'età vostra... (*sogghignando*) amore, e riposo non alloggiano insieme, come dice il proverbio?

Dub. Come? Che volete voi dire, Domenico?

Dom. (*sempre sogghignando*) Osservate quest'altro con quella faccia ipocrita!... Oh, io ho buona vista! e malgrado de'miei sessanta anni, ho ancora forza bastante per isfidare l'amante più fino a farmi perdere la tramontana (*a S. Alme sempre fisso sulle finestre della casa Franval*) Voi aspettate che qualcuno si affacci alla finestra!... Non potremo farlo così presto... abbiamo vegliato fino alle due ore della mattina in ripetere sulla chitarra la bella canzoncina, che voi faceste sulla nostra convalescenza, e noi sonnacchiamo ancora, sognando probabilmente l'autore (*ride*).

S. Alme. Il vostro buon umore mi disarma, Domenico, e mi fa bandire ogni finzione. Sì, è vero: io adoro la vostra bella padroncina.

Dub. Ed io vorrei appunto guarire il padrone di quest'amore.

Dom. Guarirnelo? E perchè?

Dub. Voi, che avete tanta esperienza, Domenico, voi avrete osservato al pari di me che madamigella Franval è ben lontana dal dividere i sentimenti, ch'ella ispira al mio padrone.

Dom. (*ironico*) Ah, voi avete osservato ciò!

Dub. Chiarissimamente. È cosa che salta agli occhi!

Dom. (*come sopra*) Come voi siete acuto! cospetto! siete un diavolo per conoscere le persone!

S. Alme. Forse voi avreste osservato il contrario?...

Dom. Che la mia padroncina vi ama... Ma che dico amarvi?... questo sarebbe niente. Essa non pensa, non opera, non vive più che per voi.

S. Alme. (*con trasporto*) Come! potrebbe darsi?...

Dub. (*sotto voce, e ritenendolo*) Calmatevi, se volete saper tutto..... (*forte*) Ma, infine, Domenico, quali prove avete voi che il suo amore...

Dom. Quali prove? ne ho mille... Se non vi fosse altro che la malattia, che quasi arrischiò di rapircela, alcuni mesi sono!.....

Ebbene, ne' suoi trasporti, chi chiamava essa ad ogn' istante?... il signor S. Alme.

S. Alme. (*con espressione crescente*) Ella mi chiamava?

Dom. Quando scorreva la lista di quelli, che erano venuti ad informarsi del suo stato, a qual nome fermavasi ella, arrossendo?... a quello del signor S. Alme.

S. Alme. Ella arrossiva?

Dom. (*imitando la voce d'una debole convalescente*) « Egli è dunque venuto? mi diceva con quella voce d' angelo, che voi sapete... Sì, madamigella... spesso?... ad ogni ora... Ed ha dimostrato?... oh, l' affetto il più vivo... la più tenera inquietudine.... ». E subito io vedeva palpitare le sue deboli membra, i suoi begli occhi si bagnavano di lagrime dolci, e il suo bel bocchino, sul quale rinasceva un modesto sorriso, lasciava sfuggire queste parole: « Io sto meglio! molto meglio... sento che ritorno in vita » (*ride*).

S. Alme. (*ritenendo con fatica la sua emozione*) Veramente, tutte queste circostanze...

Dub. (*brusco*) Non bastano, secondo me per assicurarvi...

Dom. Ah, non bastano!... E la quistione, ch' io ebbi l' altro giorno con lei!... (*ride a piena bocca*) Oh, io non posso ancora trattenere le risa!...

S. Alme. Come dunque ?

Dom. Io entro, al solito, per acconciare la sua stanza. Ella era intenta a fare un ritratto in miniatura : ed era così occupata, che non s' accorse punto del mio arrivo , come se io fossi stato cento leghe distante... Io me le avvicino cheto, cheto... È un gran gusto a spiare gl' innamorati!...

S Alme. Ebbene!

Dom. Getto gli occhi sul ritratto, e subito riconosco voi.

S. Alme. (*trasportato*) Era io?

Dom. In persona. Oh , come gli rassomiglia , gridai quasi involontariamente . . . . Ti pare? disse ella spaventata, e lasciando indispettita il lavoro ... Bisognerebbe esser cieco, madamigella, per non conoscerlo... E chi dunque?.. Per bacco, il sig. S. Alme... Il sig. S. Alme? riprese ella imbarazzata, e con aria di dispetto... Non è lui , è mio fratello, che volli dipingere così a capriccio... Può darsi, madamigella; ma voi avete certamente preso l' uno per l'altro : ma io v'assicuro ch' egli è il sig. S. Alme sputato... Ed io ti sostengo ch' è mio fratello, e non può esser altri che mio fratello . . . E subito si nascose il ritratto nel seno, e andò in collera contro di me per la prima volta in vita sua (*ride forte*).

S. Alme. Come mi sono care queste particolarità!

Dom. Ma intanto, chiacchierando con voi, io mi scordo...

S. Alme. Un momento ancora, mio buon Domenico, un momento!... Voi non sapete il piacere che mi recate.

Dom. Eh, veramente lo credo: ma voi non sapete le commissioni che mi furono addossate... Madama per qui; il signor avvocato per là; e per giunta, madamigella... Guardatevi bene, soprattutto, dal farle sospettare che noi abbiamo ciarlato insieme, poichè ella mi farebbe un brutto viso... Le ragazze, vedete, hanno una certa maniera d'amare, una dissimulazione... (*a Dubois, stringendogli la mano*) A rivederci, il mio osservatore, il mio metafisico raffinato!... Direte voi ancora che il vostro padrone non è corrisposto? Che lo avete osservato chiarissimamente? Che la cosa salta agli occhi? (*esce ridendo al solito*)

SCENA III.

SANT'ALME, *e* DUBOIS.

S. Alme. Ebbene, Dubois!

Dub. Ebbene, signore! Voi siete corrisposto teneramente; la cosa è certissima.

S. Alme. E si vorrebbe farmene sposare un'altra?.. No, no, non sarà mai.

Dub. In questo caso, signore, bisogna prontamente pensare ai mezzi di arrestare i disegni di vostro padre. Egli è imperioso, e violento. La crisi sarà un po'forte, ve ne prevengo.

S. Alme. Tocca a te di secondarmi in tale intrapresa.

Dub. Eccovi il mio parere.... A buon conto, andare all'ora solita presso Franval, e significargli l'amor vostro per sua sorella, ed il vostro desiderio di possederla in isposa: appresso dichiarare i vostri sentimenti a lei stessa, in presenza di suo fratello, ed ottenere il loro assenso. Allora andare dal presidente d'Argental, alla di cui figlia si vorrebbe unirvi; guadagnarvelo con tutti que' modi, che voi possedete assai bene; e distruggere così nella loro sorgente le intenzioni del signor vostro padre.

S. Alme. Tu di' benissimo: ed io m'attengo al tuo disegno... Un simile passo è senza dubbio tenero, ma lo farò con tanto rispetto!... con tanto candore! Il primo presidente è così giusto e sensibile!... Egli prenderà parte alle mie pene; egli presterà favore all'amor mio: oh, sì, egli s'intrometterà per me!... Egli abita a due passi di qui. Va ad informarti dell'ora, in cui io possa aver seco un particolare abboccamento. Verrai poscia a mettermi un vestito più decente.

Dub. Io ritorno sul momento (*S. Alme rientra in casa. Dubois esce per uno dei lati. Nel tempo stesso compariscono l'Epée , e Teodoro*).

SCENA IV.

De l'Epée , *e* Teodoro.

(*entrano dal fondo della scena , osservando da ogni parte. Teodoro precede de l'Epée , e si avanza colla maggiore agitazione. Hanno le scarpe piene di polvere , e mostran persone, che vengono da un lungo viaggio. Il vecchio ha un grosso bastone in mano*).

Teod. fa segni , che riconosce la piazza , nella quale entrano.

L'Ep. A questa subita emozione , all' alterazione dipinta su tutti i suoi lineamenti , non posso più dubitare ch' egli non riconosca questi luoghi.

Teod. guardando da tutte le parti , esprime ancora più vivamente ch' egli riconosce la piazza.

L'Ep. Sarei io dunque al termine delle mie lunghe e penose fatiche?

Teod. osserva il palazzo d'Arancourt , fa alcuni passi verso la porta , getta un grido ,

e ritorna, come soffocato nelle braccia di de l'Epée.

L'Ep. Qual acuto strido!... Egli respira appena... Io non lo vidi mai agitato così!

Teod. fa segni rapidi ch'egli riconosce la casa de' suoi padri. Unire le mani una sopra l'altra, unire e stendere le dita, come in forma di tetto; indicare quindi colla mano destra la taglia d'un ragazzo di circa due piedi: tal è la rapida pantomima di Teodoro.

L'Ep. (*verso il palazzo d'Arancourt*) Ah certamente, là egli ebbe la culla.... Soggiorno, che ci vedesti a nascere, luoghi cari ove scorse la nostra infanzia, voi non perdete giammai i vostri diritti! Non v'è uomo sulla terra, che non palpiti nel rivedervi!

Teod. esprime la sua riconoscenza verso il de l'Epée, a cui bacia le mani.

L'Ep. (*gli accenna che non è lui che bisogna ringraziare, ma Iddio solo che ha guidati i loro passi. Teodoro mette subito un ginocchio a terra; ed esprime colla sua pantomima ch'egli domanda al Cielo di spargere le sue benedizioni sul suo benefattore. De l'Epèe a capo nudo, e inchinato, indirizza al Cielo la seguente preghiera*): O tu che conduci a tuo grado i consigli de' mortali, tu che mi ispirasti in questa grand'intrapresa, Dio onnipotente! ricevi qui i ringraziamenti d'un

vecchio, che tu proteggesti costantemente, e di questo orfanello, di cui mi costituisti secondo padre!... S'io ho degnamente adempiuti i miei doveri; se il mio zelo, e le mie fatiche hanno qualche diritto alla tua giustizia, dègnati riunirne tutto il prezzo su questo sfortunato; e fa ch'io trovi la mia ricompensa nella sua felicità (*si alzano e cadono nelle braccia uno dell'altro*). Informiamoci adesso a chi appartiene questo palazzo... (*ritiene Teodoro, che vorrebbe entrarvi. Esprime colla sua pantomima un fanciullo, che si presenta, e che viene scacciato, senza volerlo ascoltare. Teodoro fa conoscere egualmente che lo ha compreso, e che si arrende a' suoi avvertimenti*).

SCENA V.

DUBOIS, *che ritorna dal lato per cui è uscito, e detti.*

L'Ep. (*da sè*) Ecco uno, che potrà probabilmente informarmi... (*a Dubois, dopo aver accennato a Teodoro di starsi tranquillo*). Potreste voi dirmi come si chiami questa piazza?

Dub. esaminandoli (Questi signori mi sembrano forestieri!...) Voi siete nella piazza S. Giorgio.

L'Ep. Vi ringrazio... (*ritenendo Dubois che si allontana*). Un'altra parola vi prego: conoscete voi questo palazzo?

Dub. (*esaminandolo ancora più attentamente*) Se lo conosco? Vi dimoro io stesso da cinque anni.

L'Ep. Non poteva indirizzarmi meglio... E voi lo chiamate?...

Dub. È l'antico palazzo d'Arancourt.

L'Ep. (*con espressione*) D'Arancourt?

Dub. Sì, signore, ed oggi, del signor Darlemont, di cui io sono al servizio.

Teod. durante questo dialogo, affisa di nuovo il palazzo, e si appoggia contro la porta con gioja, e con tenerezza.

L'Ep E chi è questo signor Darlemont?...

Dub. da sè (Sono lunghe queste ricerche...) (*forte*) Chi è?

L'Ep. Sì, il suo grado, la sua professione.

Dub. La sua professione? Non so che ne abbia altra, che d'essere uno de' più ricchi possidenti di Tolosa... Ma sono atteso; e voi mi permetterete...

L'Ep. Mi spiacerebbe assai di distorvi anche un momento dalle vostre occupazioni.

Dub. da sè andandosene (Sono molto curiosi questi forestieri!) *entra.*

L'Ep. (*seguendolo cogli occhi*) Egli è ben molto lontano dall'indovinare la cagione delle mie ricerche .... Non perdiamo tempo: e procuriamoci a buon conto una opportuna locanda.... Questo palazzo, il cui nome è senza dubbio d'un'antica famiglia di questa grande città... questo Darlemont, che se ne trova oggi il padrone, tutto ciò deve essere ben conosciuto in Tolosa. Prendiamo tutti gli schiarimenti (*stringe fralle sue braccia Teodoro, che è ritornato a lui con curiosità*) Se Teodoro appartiene a parenti amorevoli, senza dubbio ne piangeranno la perdita. Qual piacere avrò di rimetterlo nelle loro braccia!... Ma, s'egli fu vittima di qualche scellerato; fa, o Provvidenza, ch'io possa smascherarlo, e confonderlo, onde provare agli uomini, che non v'ha delitto, che presto o tardi non si discopra; e che nulla sfugge all'eterna giustizia! (*esce pel fondo della scena conducendo seco Teodoro, a cui fa alcuni segni, ed il quale, andandosene, guarda tratto tratto la casa.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto di Franval. Sul lato della scena, alla sinistra dello spettatore, vi è uno scrittojo con sopra un vaso di fiori, libri, cartoni, fasci di scritture sparsi qua e là.

Franval *in veste da camera, seduto al suo scrittojo, con varie carte in mano.*

Quest'affare, di cui fui scelto unico arbitro, non può escirmi un momento dalla testa..... Non ve n' ha un più importante per la società, un più onorevole per la mia professione. Trattasi di riunire due sposi divisi... Ohimè! se ne veggono molti pur troppo!... O mio secolo! o mia patria! m'innalzerò contro questo abuso distruggitore, che vi avvilisce, e vi perde; scaverò fino nel fondo di quest' abisso, per

mostrarvene la profondità: e, se l'avarizia e la falsa filosofia sorgeranno contro di me, avrò per combatterli il buon costume distrutto, e la natura oltraggiata; avrò lo spettacolo doloroso di migliaja di fanciulli abbandonati, ed il grido patriarcale di tutti i padri di famiglia.

SCENA II.

Franval, e Clementina *vestita semplicemente, ma con garbo, che tiene in mano un cestellino di fiori.*

Clem. Buon giorno, mio fratello!

Franv. Buon giorno, Clementina! (*si abbracc.*)

Clem. Vengo a rinnovare i fiori del vostro scrittojo (*leva i fiori, che sono nel vaso, e vi sostituisce quelli, che ha nel cestellino*).

Franv. E come potrei io non essere bene ispirato? ogni mattina fiori novelli, ed un abbraccio della mia amabile sorella... (*sorridendo*) Io conosco un giovine legista, a cui una tale ricetta sarebbe per lo meno così utile, come a me.

Clem. (*con turbamento*) E chi è mai?

Franv. Chi?... e perchè dunque diventi tu così rossa?... (*si alza, la prende per mano, e la conduce sul dinanzi della scena, guardandola attentamente*) Clementina!

Clem. (*abbassando gli occhi*) Fratello!

Franv. I tuoi fiori mi sono assai cari; assai dolci i tuoi abbracciamenti.... Ma tutto questo non sarebbe più delizioso per me, se tu non v'aggiungesti...

Clem. Che mai?

Franv. La tua fiducia... Va: la tua anima è troppo pura, da non leggervi ben facilmente dentro...

Clem. Non proseguite.

Franv. E perchè difenderti da un sentimento così legittimo?... S. Alme non riunisce forse tutto ciò, che rende degno d'essere amato?

Clem. (*con un abbandono graduato*) Così è sembrato anche a me.

Franv. Io non parlerò della sua fisonomia...

Clem. Com'ella è significante!

Franv. Del suo portamento...

Clem. Com'egli è nobile e decente!

Franv. Non mi fermerò che sulle sue qualità. Qual natura più franca, più amabile della sua? Qual uomo potrà offerir mai ad una sposa un più sicuro presagio di felicità?

Clem. Così ho detto anch'io fra me stessa sovente.

Franv. In una parola... egli ti ama...

Clem. Lo credete?

Franv. Tu non te ne sei mai accorta?

Clem. Ho temuto d'ingannarmi.

Franv. Tu confessi dunque d'amarlo?

Clem. Ah! fratello, fratello! tu m'hai strappato il mio segreto! (*si getta nelle di lui braccia*)

SCENA III.

SANT'ALME *riccamente vestito*, *e detti.*

S. Alme. (*a Franval*, *stringendogli la mano*) Buon giorno, amico mio! (*a Clementina con molta emozione*) Madamigella, vi riverisco!

Franv. (*con allegria*) Com'egli è vestito così di buon mattino! Quest' acconciatura annunzia qualche gran disegno.

S. Alme. (*con alterazione*) Non ve ne furono mai di più importanti per me!

Franv. (*serio*) Che avete voi?

Clem. Voi mi sembrate turbato!

S. Alme. Chi non lo sarebbe nel mio caso! Voi mi vedete ridotto alla disperazione!

Clem. Oh cielo!

S. Alme. (*a Franval*) Amico! io non ebbi mai tanto bisogno di voi!

Franv. Ma spiegatevi, S. Alme!

Clem. Io, forse, v'imbarazzo... (*vuol uscire*).

S. Alme. (*ritenendola*) No, no, restate ve ne prego, restate. Ho avuto, or ora, con mio padre una scena...

Franv. E come?

S. Alme. Suonano ancora nel fondo del mio cuore le minacce terribili, colle quali mi ha oppresso. E perchè tutto ciò? Perchè io non posso soddisfare alla sua ambizione. Se a farlo bastasse tutto il mio sangue, io lo darei volentieri: ma rinunziare per sempre a quella che si ama, dimenticare i nostri primi affetti! (*emozione di Clementina che abbassa gli occhi*) Padri crudeli, che volete a vostro talento dominare le inclinazioni de' vostri figliuoli, avete voi ricevuto dalla natura questi diritti? E siamo noi vostri figli per essere le vostre vittime?

Franv. Calmatevi, caro amico, e terminate di raccontarmi...

S. Alme. Egli è sul proposito di quel matrimonio ch'io temeva, e del quale vi ho parlato più volte... Mio padre mi ha significato poco fa essere sua intenzione che fra tre giorni tutto sia conchiuso. Fra tre giorni! rispos'io: giammai, no, giammai. A queste parole, che mi sfuggirono con forza, mio padre entrò in una tale escandescenza, che non poterono calmarla nè le mie ragioni, nè le mie preghiere. Infine, stretto a spiegarmi... sperando che il nome di quella ch'io adoro, potesse calmarlo... confessai che il mio cuore aveva fatto una scelta... e nominai Clementina.

Clem. Come? me?

S. Alme. (*cadendo alle di lei ginocchia*) Sì, non m'è più possibile di celarvelo! Siete voi... sì, voi sola, ch'io amo, e che amerò finchè vivo, e se voi vi degnate approvare...

Clem. (*col maggior turbamento e rialzandolo*) E che rispose vostro padre ad una tale confessione?

S. Alme. Essa è bella, mi disse con voce imbarazzata e confusa: sì, essa è degna della vostra scelta: ma io ho disposto di voi; bisogna dimenticarla. Ciò m'è impossibile, risposi, e strinsi le di lui mani contro il mio petto. Impossibile! replicò egli, con una voce terribile; e dando allora uno sfogo a tutto il suo sdegno, mi caricò de' più amari rimproveri; mi minacciò la sua maledizione; e mi comandò d'evitar per sempre la vostra presenza.. A quest'ordine spaventoso ribollì tutto il mio sangue: la mia testa si confuse; io temei di non esserne più padrone: e per soffrire l'idea d'essere bandito dal seno d'un padre, venni a rifuggirmi in quello d'un amico.

Franv. (*serrandolo nelle sue braccia*) Sì, d'un amico, che si farà un dovere di assistervi co'suoi consigli... Il primo, ch'io vi do, S. Alme, è di moderare quel troppo bollore che vi trasporta, e di non dimenticare che un

padre è sempre rispettabile anche ne' suoi errori.

S. Alme. Egli credette intimorirmi colle sue minacce. Esse non fecero che riconfermarmi sempre più nelle mie inclinazioni. Mai l' amor mio non fu così vivo! Mai Clementina mi parve più bella! e se tutti due consentite...

Franv. Senza dubbio mi sarebbe stato ben dolce di vedervi sposo di mia sorella, e di poter confondere i nomi di fratello e d' amico. Clementina anch' essa...

Clem. Fratello...

Franv. E perchè privarlo di una confessione, che sola può raddolcire i suoi tormenti? Sì, S. Alme, quali siensi i vostri sensi per Clementina, non sono che il cambio di quelli che voi le avete ispirato.

S. Alme. È dunque vero? Io sono amato? (*a Clem.*) Ah! per credere a tanta felicità mi bisogna sentirla confermata dal vostro labbro.

Clem. Poichè mio fratello ha tutto palesato, non m' è più possibile di tacerlo. Sì, voi mi siete caro; oh, molto caro! Ma perchè rivelarvi il segreto del mio cuore, quando vostro padre si oppone...

S. Alme. (*con ebbrezza*) Io saprò raddolcirlo, saprò domare, suo malgrado, la sua inflessibilità. Niente è impossibile a chi può dire a se stesso, Clementina mi ama! Ah, se prima

di una tal confessione io potei resistere alla collera di un padre, con qual forza non lo farò io adesso? A tutti i suoi trasporti, a tutte le sue osservazioni, io risponderò solamente: Clementina mi ama, padre mio! Clementina mi ama! — Ma io dimentico che debbo essere dal presidente d'Argental; egli può meglio d'ogni altro secondare il mio pensiero. Io lo intenerirò, io penetrerò nel suo cuore. E chi potrebbe non intromettersi per un uomo che può dire com' io: Clementina mi ama! (*le bacia le mani molte volte, ed esce precipitosamente*).

SCENA IV.

FRANVAL, *e* CLEMENTINA.

Franv. Che va egli a fare dal presidente, e qual è il suo disegno?

Clem. Temo assai che la sua estrema vivacità non gli faccia commettere qualche imprudenza.

SCENA V.

DOMENICO *con varj grossi libri sotto il braccio, e detti.*

Dom. Madama vostra madre vi fa dimandare, se questa mattina si fa colezione nel vostro gabinetto.

Franv. Ben volentieri.

Clem. Voi non l'avete ancora veduta questa mattina? Voi sapete bene, fratello, quanto peso ella dia a questi riguardi.

Franv. Ho avuto tanta occupazione .... Vado subito a visitarla nel suo appartamento, e a darle braccio per discendere.

Clem. Ed io corro ad allestire la colezione (*partono tutti e due*).

SCENA VI.

DOMENICO *solo, dopo aver deposti i libri sullo scrittojo.*

Auf!... S'io non ho fatte due leghe questa mattina in Tolosa, non sono più Domenico!... Vediamo un poco, s'io mi sono ricordato di tutte le mie commissioni (*trae di tasca un piccolo taccuino*): altrimenti madama non mancherebbe già di dire: O buon Dio! com' è nojoso questo vecchio! Ha perduta la memoria! (*legge*) « Prima di tutto andare » dalla presidente d'Arbancas, e dal priore » di S. Marc... invitarli in nome di madama » tutto questo l'ho fatto... « di là passare dal » libraio del sig. avvocato, e prendere i libri ». Eccoli là (*accenna i libri da lui posti sullo scrittoio*). « Ritornar di là presso l'usciere

» Prestolet, onde cessi ogni atto contro gli » incendi del sobborgo, essendo gli autori » disposti a pagare le seicento lire in qui- » stione ». Scommetto che il signor avvocato somministra segretamente questa somma, per salvare quell' infelice famiglia... « Discendere » quindi alla strada S. Laurent, e conse- » gnare due luigi per parte di madamigella, » alla vedova dell' antico portinaio della casa » d'Arancourt ». La povera donna! come ha ringraziato di cuore madamigella! ... È ben vero che questa previene sempre i di lei bisogni, e ciò con una discrezione, con una gentilezza!... Ma, viene qualcuno, sbrighiamoci (*prende un piccolo tavolino, coperto di marmo, ch'è in fondo, e lo porta innanzi della scena*).

SCENA VII.

DOMENICO, FRANVAL, *Madama* FRANVAL, *e* CLEMENTINA.

Dom. va a prendere una piccola sottocoppa, sulla quale sono alcuni piatti, e ciò che serve ad una colezione, e lo mette sul tavolino.

Mad. (*appoggiata al braccio di suo figlio*) Sì, mio figlio. Vi sono poche famiglie in Tolosa, che abbiano un nome così antico, come

la vostra ... Spero che voi ve ne renderete sempre degno, benchè non siate, che un avvocato.

Franv. Questa professione, madre mia, non può che onorare chi la esercita... chiunque egli sia (*siedono intorno al tavolino, e Clementina presenta la colezione*).

Mad. M'è crudele, non posso dissimularvelo, il non vedervi già presidente, succedere ai vostri antenati; ma le disgrazie, e l'ingiustizia degli uomini mi forzarono a vendere questa carica alla morte di vostro padre.

Franv. E ciò mi ha fatto acquistare, mercè qualche po' d'ingegno, una reputazione, ch'io non avrei ottenuta che dal pregiudizio e dall'accidente.

Mad. Io so bene che voi avete uno de' primi posti nel foro: ma è sempre derogare, figlio mio, è sempre derogare.

Dom. portando un cestellino di frutta, e di piccioli pani, che mette sul tavolino (*a Madama Franval*). Eccovi una lettera, che il cameriere del signor Darlemont mi ha consegnata per voi.

Franv. (*con maraviglia*) Del signor Darlemont?

Mad. (*aprendo la lettera*) Che vuole da me quest'uomo? (*prende i suoi occhiali e legge*).

» Madama, permettete ch'io mi rivolga a voi,

» per rivendicare i diritti più sacri..... » Che intende egli di dire?... (*a Domenico*) Lasciateci soli (*Dom. parte*). (*Mad. continua*) per rivendicare dei diritti più sacri... « Mio figlio ama madamigella vostra figlia; e » se ne dice amato » (*movimento di Clementina*, *sulla quale sua madre getta una occhiata severa*).

Franv. Continuate, madre mia, ve ne prego.

Mad. (*continuando*) « Per quanto sia forte » l' inclinazione di mio figlio; per quanto » legittima sia la scelta da lui fatta di mada- » migella Franval, la loro unione non po- » trebbe aver luogo... » (*con veemenza*) Senza dubbio che non avrà luogo!

Clem. (*a parte*) Che pena!

Franv. Di grazia, terminate.

Mad. (*terminando di leggere*) « Io spero dun- » que, madama, che voi cesserete di dargli » accesso in casa vostra, e che voi non lo » seconderete più ad insultare i diritti e l'au- » torità d'un padre. Darlemont ». Che voi non lo seconderete più?... L' irriverenza e la temerità non furono mai spinte tant' oltre!

Franv. Calmatevi, madre mia.

Mad. E chi ha mai detto a questo mercantuccio, diventato gran signore, ch' io cercassi d' imparentarmi con lui?... Ha egli dimenti-

cata la sproporzione di nascita, che, malgrado di tutte le sue ricchezze, passa fra noi? .... Ardisco credere, figlio mio, che dopo un simile oltraggio, voi non riceverete più quì il giovine S. Alme, e quanto a suo padre... se mai...

SCENA VIII.

DOMENICO, *e detti.*

Dom. Signore, v'è un forestiere, che vorrebbe parlarvi.

Franv. Un forestiere?

Dom. È un vecchio, con capelli canuti, che ha l'aria d'un antico pastore...

Franv. Fatelo entrare prontamente (*Domenico parte*).

SCENA IX.

I suddetti, fuori di DOMENICO.

Franv. si alza, e spinge il tavolino verso un lato della scena.

Mad. (*sempre seduta, e rileggendo la lettera con collera*) « La loro unione non potrebbe aver luogo ».

Clem. (*sotto voce a suo fratello*) O mio fratello, la mia felicità è svanita!

SCENA X.

DOMENICO, *e* DE L'EPÉE, *e detti.*

Dom. (*introducendo de l'Epèe*) Entrate, signore, entrate...

L'Ep. (*saluta entrando la signora Franval*, *e Clementina*, *che gli rende il saluto*: *a Franval che si fa incontro*) Ho io la bella sorte di parlare al signor Franval?

Franv. Son io, signore.

L'Ep. Potreste voi concedermi alcuni momenti d'udienza?

Franv. Ben volentieri (*Domenico esce*). Posso io sapere chi onora la mia casa?

L'Ep. Io sono nativo di Parigi, e mi chiamo de l'Epée.

Franv. De l'Epée?... il fondatore dell' istituto de'sordi e muti?

L'Ep. Appunto.

Franv. Madre mia!.... mia sorella!.... voi vedete un uomo che è il maggior onore del suo secolo (*tutte due si alzano e salutano con molto rispetto de l'Epée*).

L'Ep. (*con modestia*) Signore...

Franv. Io leggo sovente i risultamenti prodigiosi della vostra scuola, e provo ogni volta una meraviglia, un'ammirazione.... Credetemi che

nessuno è mosso più di me alle vostre fatiche, nè rispetta più di me il vostro nome.

L'Ep. Io fui dunque fortunato di rivolgermi a voi.

Franv. E che mai mi procura l'onore di vedervi?

L'Ep. La vostra fama, signore.... voi pure l'avete... Io debbo comunicarvi un affare di somma importanza.

Mad. Ritiriamoci, figlia mia, e lasciamo questi signori...

L'Ep. Quello ch'io debbo palesare, non potrebbe mai essere noto abbastanza. Io ho bisogno di commuovere tutte le anime sensitive. Se queste signore degnano d'ascoltarmi...

Mad. (*con aria di curiosità*) Giacchè lo permettete...

Clem. da sè, e guardando de l'Epée. (Che tuono paterno! qual aria veneranda!)

Franv. (*dando una poltrona a de l'Epée*) Sedetevi, ve ne prego.

L'Ep. (*siede fra Madama e suo figlio. Clementina siede vicina a sua madre*). Eccovi l'argomento che a voi mi conduce... Io sarò forse un po' lungo; ma nulla devesi trascurare per giungere allo scopo ch'io mi propongo.

Franv. (*con premura*) Noi siam qui per ascoltarvi.

L'Ep. Saranno circa otto anni, sul finire dell'autunno, un uffiziale di polizia condusse in mia

casa un giovinetto sordo e muto dalla nascita che la guardia aveva trovato sul ponte nuovo all'imbrunir della notte. Esaminai il fanciullo, e mi parve dell'età di nove a dieci anni, e d'una fisonomia commovente. Il vestito grossolano ch'egli avea, me lo fece credere da principio della classe de' poveri, e promisi di pigliarne la cura... La mattina vegnente, avendolo esaminato più attentamente, osservai molta fierezza ne'suoi sguardi, e meraviglia nel vedersi coperto di cenci! Allora fui persuaso che fosse un ragazzo travestito e perduto deliberatamente. Feci annunziare la cosa ne' fogli pubblici, ne diedi i contrassegni, e tutti gli schiarimenti necessarii, ma tutto in vano. Gli sfortunati non sono quasi mai ricercati con calore.

Franv. A quali eccessi trascorre spesso l'umana perversità!

L'Ep. Vedendo inutile ogni mia ricerca, e convinto che questo fanciullo era la vittima di qualche intrigo segreto, non pensai più che ad attingere in lui medesimo ogni possibile schiarimento. Gli diedi il nome di Teodoro, e lo posi nella classe de' miei allievi, fra quali non tardò a segnalarsi. Egli corrispose così bene alla mia aspettazione, che in capo a tre anni aprì l' anima sua alla natura, e si trovò creata

per la seconda volta. Mille rimembranze allora vennero ad affacciarsi alla sua immaginazione. Io gli parlava con segni pronti come il pensiero, ed egli mi rispondeva collo stesso linguaggio... Un giorno che noi passeggiavamo per Parigi, dinanzi al palazzo di giustizia, vide egli un magistrato discendere dalla sua carrozza, e si commosse... Gli chiesi perchè in lui producesse questo movimento involontario... Mi fece capire, che un uomo vestito così di porpora e di ermellino, l'aveva sovente serrato fra le sue braccia e bagnato delle sue lagrime... Da questo primo indizio dedussi ch' egli era o il figlio o il prossimo parente di qualche magistrato, e dalla forma dell'abito argomentai che questi doveva appartenere ad una classe superiore; e che quindi la patria del mio allievo doveva essere una capitale... Un altro giorno scorrendo insieme il sobborgo di S. Germano, vedemmo passare il funerale d'una persona di qualità! Osservai nella fisonomia di Teodoro un'alterazione che cresceva a misura che sfilava il funebre accompagnamento. Quando comparve la bara, egli fremette e si gettò nelle mie braccia... Che avete, gli domandai?... Mi ricordo, mi disse egli per cenni, che poco prima d'essere condotto a Parigi, seguii io pure in mantello nero e coi

capelli sparsi la bara di quel magistrato che m'aveva fatte tante carezze: tutto il mondo piangeva, e piangeva io pure.... Giudicai da questo secondo indizio ch'egli era orfanello, ed erede d'una grande fortuna, la quale aveva sicuramente eccitato qualche avido parente a profittare dell'infermità di questo infelice, per impossessarsi de'di lui beni, espatriarlo e perderlo per sempre... Queste importanti scoperte raddoppiarono il mio zelo, ed il mio coraggio. Teodoro diveniva ogni giorno più amabile. Io concepii il disegno di restituirlo al paterno suo tetto. Ma come scoprirlo? Lo sfortunato non aveva mai udito pronunziare il nome del padre suo: ignorava e il luogo che l'aveva veduto nascere, e la famiglia a cui apparteneva... Gli domandai se si ricordava bene il momento in cui la prima volta era entrato in Parigi. Mi assicurò che l'aveva sempre presente alla sua memoria, e che egli vedeva ancora la barriera per la quale era stato obbligato ad entrare. Il giorno appresso eccoci a scorrere tutte le barriere di Parigi. Avvicinatisi a quella detta dell'*inferno*, il mio allievo mi fa segno che la riconosce; che là fu visitata la sua vettura; e ch' ivi appunto discese con due persone che l'accompagnavano, e delle quali si ricordava benissimo la

fisonomia.... Questi nuovi indizi m'assicurarono ch'egli era venuto dalla parte di mezzodì, ed avendomi egli aggiunto d'aver passate molte notti in viaggio, e soprattutto d'aver cambiati cavalli d'ora in ora, calcolai il tempo e la distanza, e fui quindi sicuro che la patria di Teodoro era una delle principali città della Francia.

Franv. O come è vasto e penetrante il genio che dirige l'amore dell'umanità... Terminate... terminate...

L'Ep. Dopo aver fatte per iscritto mille inutili perquisizioni in tutte le città meridionali, mi risolvetti a percorrerle io stesso insieme con Teodoro, divenuto già troppo pieno di rimembranze da non riconoscere facilmente il luogo della sua nascita. L'impresa era lunga e penosa: per conseguire un buon esito bisognava marciare a piedi: io sono vecchio; ma il Cielo m'inspirava. Malgrado della mia età, malgrado d'alcuni incomodi di salute, lasciai Parigi, sono già sessantasei giorni: solo, col mio allievo, uscii per la barriera *d'inferno*, ch'egli riconobbe di nuovo; e là, dopo esserci nuovamente abbracciati, invocammo l'Eterno, e c'inviammo sotto i di lui auspici. Abbiamo scorse successivamente molte città considerabili. Teodoro, trasportato dal desiderio di riveder la sua patria, mi conduceva spesso in

luoghi, che poi non riconosceva più... Le mie forze cominciavano a indebolirsi; la speranza pareva abbandonarmi per sempre, quando arrivammo alle porte di Tolosa.

Franv. Ebbene? (*Clementina si alza, s'avvicina a de l'Epee, e si appoggia sul dosso della poltrona di sua madre*).

L'Ep. Nell'entrare in città, Teodoro mi strinse la mano, e mi fe' segno che la conosceva. Avanziamo... ad ogni passo il suo volto si anima; i suoi occhi si riempiono di lagrime. Attraversiamo il corso.... tutto ad un tratto si prostra colle mani alzate al cielo: si alza, e mi annunzia ch' egli ha trovato la sua patria. Ebbro di gioja, dimentico al par di lui le fatiche del viaggio: scorriamo varie contrade, e nel momento di scorgere questo gran palazzo dirimpetto al vostro, Teodoro getta uno strido; cade quasi soffocato fra le mie braccia, e m'indica la casa de'padri suoi. Prendo varie informazioni, rilevo esser quello l' antico albergo dei conti d'Arancourt, de' quali il mio allievo è l'unico rampollo, e che questo albergo e tutti gli altri suoi beni sono ora in mano d'un certo signor Darlemont, suo tutore e zio materno, che ne ha ricevuto il possesso in forza d'un atto mortuario, di cui tutto annunzia la falsità. Dimando allora qual esser possa in questa

città l'avvocato capace di dirigermi in affare così importante. Voi mi siete indicato come il più celebre; ed io qui vengo, signore, a confidarvi quant'ho di più caro: otto anni di sollecitudini, ed il destino del mio Teodoro. Iddio l'aveva deposto nel mio seno per finir di crearlo. Io lo depongo nel vostro in questo momento, per fargli rendere quanto v' è di più prezioso per un uomo, un nome legittimo e rispettabile, e gl' imprescrittibili diritti che gli assicurano la natura e le leggi.

Franv. (*con tutto il fuoco dell' entusiasmo e del sentimento. Si alza; e così fa sua madre*) Promettetevi, signore, la mia diligenza. Promettetevi soprattutto il zelo che inspira la fiducia d'un vostro pari. Ah! se giammai fui felice e altero della mia professione, egli è bene in questo momento!... No: voi non conoscete l' ebbrezza, in cui io sono di potervi giovare (*vuol baciare le mani di de l'Epée, che gli stende le braccia, fra le quali tosto si precipita*).

L'Ep. (*con grande emozione, e stringendo le mani di Franval*). Io sono ben sicuro di voi, io vedo scorrere le vostre lagrime.

Mad. (*con dignità*) Chi non sarebbe commosso, signore, dal racconto che voi ci avete fatto?

Clem. (*colla più viva agitazione*) Voi ci avete altamente inteneriti.

Franv. Egli è ben crudele per me di trovare un colpevole nel padre del mio amico; e vi domando prima di tutto la permissione d' usare presso il signor Darlemont tutti que'mezzi, che la prudenza e la gentilezza potranno suggerirmi. Ma, se questi non riuscissero, smaschererò allora il falsario senza pietà, e gli farò restituire in nome delle leggi que' beni, de'quali non sarà più agli occhi miei che un vile usurpatore.

Mad. Come sono impaziente di vedere questo Darlemont ritornare a quella mediocrità dalla quale era uscito!

Franv. (*a de l'Ep.*) Ma dove avete voi lasciato il vostro caro Teodoro?

L'Ep. Ad una locanda qui vicina, ove senza dubbio mi aspetterà con molta impazienza.

Franv. E perchè non condurlo con voi?

Clem. Quanto piacere avrei di vederlo!

L'Ep. Un sordo e muto ha sempre in sè qualche cosa di penoso, ed io temei che la sua presenza...

Franv. Non diminuisse l'amor ch' egli inspira?

L'Ep. (*stringendoli la mano*) Non si è sempre certi d' incontrar cuori come i vostri.

Franv. Bisogna condurcelo. Io voglio vederlo e conoscerlo. Ardisco anche esigere di più. Noi avremo bisogno di far insieme molti passi

senza di lui; accettate un appartamento in casa mia. Io non avrò mai conosciuto meglio le delizie dell'ospitalità.

L'Ep. Voi siete troppo obbligante! Io temerei...

Mad. (*sempre con dignità*) Voi ci fareste, signore, un onore ed un vero piacere.

Clem. (*con modo garbatissimo*) Dopo un viaggio così lungo, voi dovete aver molto bisogno di riposo. Non troverete, spero, in nessun luogo le premure... che noi ci daremo per voi...

L'Ep. Confesso di non aver forza bastante per resistere a simile bontà. Ritorno dal mio allievo, e tosto avrò l'onore di presentarvelo.

Franv. Ed io frattanto studierò sui preliminari delle nostre operazioni. Esse saranno difficili: non posso dissimularvelo. Far annullare degli atti autentici, strappare una fortuna considerevole dalle mani di un usurpatore ambizioso e potente, convincerlo di falsità . . . tutto ciò esige precauzioni somme.

L'Ep. Riposo interamente sulle vostre virtù, e sulla vostra prudenza. Qualunque sia il risultamento di questa grande impresa, mi sarà di conforto l' aver fatto il mio dovere; (*stringendo le mani a Franval*) e l' avervi conosciuto, signore, sarà la mia ricompensa (*parte. Franval, madama Franval e Clementina l'accompagnano, e partono*).

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Scena come nell' Atto secondo.

CLEMENTINA, *e* DOMENICO.

Dom. No, madamigella, no: S. Alme non è ancora ritornato a casa.

Clem. Che disgustoso contrattempo! La sua presenza non mi fu qui mai tanto necessaria.

Dom. (*sorridendo maliziosamente*) Egli verrà, siatene certa, egli verrà. S' egli avesse potuto indovinare d' essere atteso con tanta impazienza, non si sarebbe sicuramente assentato. Egli cerca troppo i momenti, che può passare vicino a voi.

Clem. (*vivamente*) Ditemi, Domenico: avete voi eseguita la mia commissione con Marianna?

Dom. Io non potrei perdonarmi d'averla dimenticata.

Clem. Ella accettò già?...

Dom. Io entro. Ell'era seduta colla sua conocchia.. Buon giorno, madonna.... Vostra serva, signor Domenico: come sta la mia bella e buona? . . . (ella vi chiama sempre così) . . . Molto bene, Marianna, e voi?... Ah! io, così, al solito. Il mio reuma mi tormenta sempre, ma pure bisogna far qualche cosa per guadagnare questa povera vita.... Tenete! ecco di che ajutarvi... Come? un luigi doppio?... È madamigella... Io la riconosco bene a questo tratto! ella esclama .... e subito baciar cento volte la moneta, e pregare il Cielo per la vostra conservazione e per la vostra felicità. Oh! io credo bene ch'ella non lascerà passar la giornata senza venir qui a dimostrarvi la sua riconoscenza.

Clem. La buona donna!... ben mi è dolce di poterle offerire qualche soccorso!... Non dimenticherò mai le attenzioni ch'ella mi ha prodigate durante la mia malattia... S'ella viene, Domenico, badate bene di non farla parlare che a me sola, mi capite?

Dom. Statevi certa... che cara donna!... Qual differenza, quand'ella aveva suo marito portinajo del palazzo d'Arancourt! Allora non le

mancava niente. Ma il signor Darlemont gli ha scacciati entrambi senza compassione, come pure tutti quelli che avevano servito il fu signor presidente di lui cognato; ed io conosco molti de' loro camerate, i quali senza il soccorso del signor S. Alme...

Clem. È vero; pare che questo giovane siasi imposto il dovere di riparar tutti i torti di suo padre.

Dom. Quanto è duro l'uno, altero e taciturno, altrettanto l'altro è franco, semplice e generoso... Oh! questo sarà un buon padrone!... un eccellente capo di famiglia!... (*guardando Clementina e sorridendo*) e soprattutto buon marito! (*Clementina abbassa gli occhi, e mette un sospiro*) Non siete voi della mia opinione, madamigella?

Clem. (*con turbamento ed imbarazzo*) Oh!... io credo che quella... che potrà determinare la scelta di questo giovine...

Dom. (*con mistero e giubilo*) È già fatta.

Clem. Davvero?

Dom. Ne sono sicuro.

Clem. Veramente ho inteso dire ch'egli doveva sposare la figlia del primo presidente.

Dom. L'ho inteso dire anch'io... Ma questo matrimonio non avrà luogo.

Clem. Lo credete voi?

Dom. Noi amiamo altra persona.

Clem. Ah! ah!

Dom. Sì: noi preferiamo la felicità alla ricchezza. Tutti hanno il loro gusto... e perciò noi abbiamo segretamente scelta una fanciulla amabilissima...

Clem. (*con vivacità*) Avete voi preparata la stanza per i due ospiti?

Dom. Non ancora.

Clem. No? andate dunque, Domenico; essi arriveranno fra poco.

Dom. Bene, bene, ci vado (*andandosene a parte*) Non c'è caso ch'io possa farle confessare ch'è innamorata... Non signori, non c'è caso (*esce sogghignando*).

SCENA II.

Clementina.

Questo buon vecchio si prende piacere di tormentarmi... Io mi sentiva arrossire ad ogni parola, e cominciava a provare un turbamento, che mi sarebbe stato impossibile di nascondere più a lungo... Ma non pensiamo più che all'importante scoperta del rispettabile de l'Epée, ed abbandoniamoci alla speranza, che m'infonde. Se Darlemont restituisse i beni, ch'egli possiede, non resterebbe più distanza fra suo figlio e me: e l'amore, non

incatenato più dall' orgoglio ambizioso, l'amore riprenderebbe allora il suo impero... Ma posso io sperare che mia madre offesa?... Eccola che viene.

SCENA III.

Clementina, *madama* Franval, *e* Franval *in abito nero.*

Mad. Perchè tardate voi ad abbandonare quest'usurpatore alla vendetta delle leggi? Figlio mio, risparmiare il delitto è un rendersene complice.

Franv. Posso io dimenticare che Darlemont è il padre del mio amico? (*a Clementina*) Domenico ha egli avvertito S. Alme di venirne qui?

Clem. Sì, mio fratello: ma egli non era ancora ritornato a casa.

Mad. (*siede*) Non posso celarvelo, figlio mio; dopo la lettera di poco fa, sento di non poter ricevere qui questo giovine.

Franv. E lo faremo noi mallevadore delle colpe di suo padre?

Clem. Lungi dal parteciparne, vi assicuro, madre mia, ch' egli è inteso solo a raddolcirle, e farle dimenticare.

Mad. (*con forza*) Per me, non dimenticherò mai la lettera ch'ebbe l'audacia di scrivermi.

Franv. Se non si trattasse che del reo Darlemont, io squarcerei senza riguardi il velo dell'impostura, che lo copre. Ma tale è l'abuso de' pregiudizi de' quali siamo schiavi, ch' io non posso smascherare questo falsario, senza che il disonore dovuto a lui ricada sull' innocente suo figlio.

Clem. (*con calore crescente*) Oh, innocentissimo, senza dubbio!... Quante volte in nostra presenza ha egli pianto sulla perdita del suo cugino! Quante lagrime... veramente commoventi ha consacrate dinanzi a noi, alla memoria del compagno della sua infanzia! Non si può accoppiare maggior candore e maggiore gentilezza: non si può avere un' anima più generosa, e più sensitiva... (*un'occhiata severa di sua madre l'arresta, e le fa cambiare modo di voce*) Non è vero, mio fratello?

Franv. (*con imbarazzo, e guardando sua madre*) Basta vedere un momento S. Alme... per osservare in lui ... Ma, ecco i nostri due ospiti (*madama si alza*).

SCENA IV.

DE L' EPÈE, TEODORO, *e detti.*

L'Ep. (*introducendo Teodoro*) Eccovi il mio Teodoro! il mio figlio adottivo, che mi reco ad onore di presentarvi.

Teod. saluta tutti. Dopo aver girati gli sguardi sopra Franval, e sopra madama Franval, li ferma sopra Clementina.

Clem. Che fisonomia commovente!

Mad. (*avvicinandosi ed esaminandolo*) È il ritratto parlante del fu suo padre.

L'Ep. Vi pare, Madama?

Mad. Sull'onor mio, parmi di vedere il presidente d'Arancourt.

Teod. porta i suoi sguardi sopra Franval, e ve li ferma a lungo, come studiandolo.

Franv. Si legge sulla sua fronte l'impronta del sentimento, ed un non so che d'imponente, che annunzia i felici effetti del genio del suo maestro.

Teod. dopo aver ben osservato Franval, fa molti segni a de l'Epée: portare la mano destra alla fronte, fermarvela un momento con espressione: quindi lanciare il braccio destro innanzi con forza e dignità.

Franv. Che vuol egli esprimere con questi segni?

L'Ep. Egli mi dice, signore, che legge sul vostro volto la certezza di trionfare nella sua causa, e di confondere il suo oppressore.

Franv. (*con trasporto*) Sì: io gliene fo la promessa... ed io la adempirò (*lo abbraccia*).

Teod. dopo aver portato con dolore la mano alla sua bocca ed a'suoi orecchi, prende una

delle due mani di Franval , e con una mano l'appressa al suo cuore , coll'altra vi batte sopra vivacemente ed a varie riprese.

Franv. E adesso che vuol egli dire?

L'Ep. (*spiegando ogni segno di Teodoro*) Che egli non può esprimervi la sua riconoscenza... ma che voi dovete sentire ai palpiti del suo cuore... che il vostro nome vi si scolpisce per sempre... Sono le sue proprie espressioni.

Franv. (*con stupore ed affetto*) Le sue proprie espressioni? E dunque voi v'intendete al segno di comprendere tutto ciò ch'egli vuol esprimere?...

L'Ep. Tutto, tutto quanto.

Mad. Ed egli comprende egualmente voi?

Teod. ferma di nuovo i suoi sguardi sopra Clementina.

L'Ep. Senza dubbio! Con questo mezzo ho io potuto abbellire il suo spirito, e formare il suo cuore.

Clem. È cosa singolare come i suoi sguardi sono fissi sopra di me.

L'Ep. Ciò non vi rechi meraviglia, madamigella. Tutto ciò che gli presenta l'immagine del vero bello, lo colpisce ed arresta le sue idee... La natura, per risarcire questi sfortunati dei torti che ha verso di loro, gli ha dotati d'una

forza d' istinto, d' una rapidità d'immaginazione..... Quindi la loro intelligenza sviluppata una volta, va molto più lungi della nostra. Io conto fra' miei allievi de' matematici profondi, degli storici, de' letterati insigni. Questo che qui vedete, riportò l'inverno scorso un premio di poesia, e fu coronato in un liceo famoso, con gran sorpresa di tutti i suoi competitori.

Franv. Mi sovviene diffatto, che tutti i fogli pubblici ne parlarono, e consegnarono il vostro nome all'immortalità.

Clem. E come esser può mai che questo commovente giovine, privo della parola e dell'udito, intenda tutto, ed esprima tutto?

L'Ep. E rispondere sull' istante a qualunque domanda che voi gli facciate. Io voglio darvene un saggio (*fa molti segni a Teodoro. Prima battere sulla spalla di Teodoro per comandare la sua attenzione. Portare alla fronte le dita allungate della mano destra; lasciarvele un momento; quindi indicare coll'indice Clementina e fingere di scrivere molte righe sulla mano sinistra*).

Teod. dopo aver mostrato di comprendere i segni di de l'Epee, va a sedere dinanzi allo scrittojo di Franval, prende una penna e si dispone a scrivere.

L'Ep. (*a Clementina*) Fategli quale dimanda più vi piaccia. Egli la scriverà alla vista de'miei segni, e subito vi aggiungerà la risposta... egli vi attende.

Clem. (*con timidezza*) Non saprei quale domanda...

L'Ep. La prima che vi viene nel pensiero.

Clem. (*dopo aver pensato un poco*) Qual è, secondo voi, in Francia, il più grand' uomo vivente?

L'Ep. La questione è tenera..... Vogliatela ricominciare e pronunciare lentamente, come se gliela dettaste voi stessa.

Clem. Qual è... (*segni di de l'Epée a Teodoro. Getta le mani avanti colle dita tese e colle unghie verso terra: poi coll' indice della man destra descrive un semicerchio, dal fianco destro al sinistro*) secondo voi in Francia... (*de l'Epée porta le dita della mano destra alla fronte, ve le arresta un momento; indica Teodoro coll' indice della mano destra; appresso alza le due mani sopra della testa ed accenna tutto ciò che circonda*) il più grand'uomo vivente. (*de l'Epée alza la mano destra a tre riprese, poi ambe le mani il più alto possibile; le abbassa quindi sulle due spalle e le fa passare sui due petti fino alla cintura; esprime poi la vita, respirando*

una volta sola con forza, e premendo a vicenda i polsi nel luogo ove batte l'arteria. Tutti i segni devono essere distinti, ma pronti, ed in maniera che non ritardino la marcia della scena.)

Teod. esprime d'aver compresi i segni fattigli da de l'Epée, e scrive di mano in mano che vengono fatti.

L'Ep. (*prende la carta scritta da Teodoro, e la mostra a Franval*) Voi vedete a buon conto che egli ha scritta la domanda fedelmente.

Franv. (*esaminando*) E come correttamente!... (*de l'Epée restituisce la carta a Teodoro, che è immobile e pensoso*).

Clem. Egli ha l'aria imbarazzata.

L'Ep. Si potrebbe essere per molto meno... La scelta da voi prescrittagli, è ben difficile a farsi.

Teod. esce dalla sua meditazione; si anima grado a grado, e scrive.

Franv. (*seguendo tutti i movimenti dl Teodoro*) Qual fuoco brilla ne'suoi sguardi!... quale vivacità in ogni suo movimento! Egli sembra commosso e contento tutto ad un tratto... Io m'inganno assai, se la sua risposta non porta l'impronta d' uno spirito illuminato e di un cuore affettuoso.

Teod. si alza e viene a consegnare la carta a Clementina, facendole segno di leggerla. Franval e sua madre si avvicinano con avidità. Teodoro si mette vicino a de l'Epée, guardandolo con curiosità.

Clem. (*legge*) Dimanda: « Qual è, secondo voi in Francia, il più grand' uomo vivente? »... Risposta: « La natura nomina Buffon, la scienza indica d'Alembert; ed il genio e l' umanità proclamano de l'Epée: io lo preferisco a tutti gli altri ».

Teod. dopo aver fatti molti segni, si getta nel seno di de l'Epee che lo stringe fra le sue braccia, esprime una bilancia alzando ed abbassando a vicenda le due mani, appresso alza la mano destra più alto che può, e coll' indice della stessa mano accenna de l'Epée: tale è la pantomina di Teodoro.

L'Ep. con una emozione che si sforza di reprimere) Bisogna perdonargli quest' errore, è l' entusiasmo della riconoscenza (*abbraccia di nuovo Teodoro*).

Franv. (*prendendo la carta dalle mani di Clementina, ed esaminandola nuovamente*) Io non posso riavermi dello stupore.

Mad. Bisogna vedere questo prodigio per crederlo.

Clem. Non posso far di non piangere.

Franv. Questa risposta prova una squisitezza di gusto .... un' estensione di nozioni .... (*a de l'Epée*) Quante indagini, quanti calcoli, quante cure saranno state necessarie per giungere a così felici risultamenti?

L'Ep. È impossibile il dire quanto m' abbiano costato! ma il pensiero di ricreare un' anima (*accenna Teodoro*), questo sublime pensiero porge tanta forza, tanto coraggio! Se il coltivatore laborioso, nel vedere le ricche messi dei campi da lui dissodati, prova una compiacenza proporzionata alla sue fatiche, giudicate della mia, quando in mezzo ai miei allievi, veggo questi infelici diradare poco a poco le tenebre che li premono; animarsi ai primi raggi dell' intelligenza suprema; arrivare per gradi all' inesprimibile felicità di conoscersi, di comunicarsi i loro pensieri, e farmi intorno una famiglia così commovente, della quale io sono il padre fortunato. Vi saranno dei piaceri più sfolgoranti, ve ne saranno di più facili, ma io dubito assai che la natura intera possa darcene di più veraci.

Franv. Credete pure che fra tutti i grand'uomini che il vostro amoroso Teodoro ha divisati con tanta giustezza, non ve n' è alcuno di cui la memoria abbia una maggiore certezza di passare alla più rimota posterità della vostra. Se

la Francia innalzò statue agli eroi, che colle loro imprese contribuirono alla sua gloria, potrà ella rifiutarne una a colui che col suo genio creatore, con incessanti fatiche, con una pazienza incalcolabile, giunse a riparare un difetto della natura?

SCENA V.

DOMENICO, MARIANNA, *e detti.*

Dom. (*a Marianna, ancor di dentro*) Ma, cara Marianna, quando vi dico che non potete parlarle...

Mar. (*entrando in scena e fermandosi a mezzo*) Impedirmi di vederla! di stringerla al mio cuore! oh! voi non vi arriverete, signor Domenico.

Dom. a bassa voce a Clementina. (Non m' è stato possibile di tenerle l'entrata).

Teod. getta uno sguardo sopra Marianna, e sembra soprappreso da qualche rimembranza.

Mar. (*con verbosa riconoscenza a madama Franval*) Scusate, madama, s'io mi prendo la libertà... (*a Franval*) Signore, mi spiace d'interrompervi: ma quando il cuor è gonfio... bisogna assolutamente... la buona e bella madamigella Clementina!... degnarsi continuamente di pensare a me!.... prevenire i miei bisogni... mandarmi...

Clem. (*interrompendola*) Non è niente, cara Marianna; non merita...

Mar. Come, non è niente?

Mad. Ma infine che vuol dire tutto questo, figlia mia?

Teod. accompagna tutti i movimenti di Marianna colla più viva agitazione, e fa segni a de l'Epée che gli osserva con dimostrazione di stupore e di gioja; esprime uno che suona ad una porta, un portinajo che apre, ed accenna Marianna; ecco i segni di Teodoro.

Mar. La sua modestia le impedisce di rispondere, ma parlerò io... Voi saprete dunque, madama, che dopo la malattia di questa cara e bella ragazza, ella non ha mai cessato d'inviarmi provvisioni, vestiti... e questa stessa mattina, per mezzo del signor Domenico, un luigi doppio... e così m'ha messo in caso di poter soccorrere una mia vicina (*prendendo una mano di Clementina*). Oh quanto m'è soave di avervi una tale obbligazione!

L'Ep. (*correndo a Marianna*) Buona donna! buona donna!

Mar. (*con rispetto e stupore*) Signore...

L'Ep. Non siete voi stata lungo tempo nella casa d'Arancourt?

Mar. Il povero mio marito vi fu portinajo trentacinque anni.

L'Ep. Vi ricordate voi di aver veduto il piccolo Giulio, sordo e muto dalla sua natività?

Mar. Se me ne ricordo! L'ho portato nelle mie braccia... La sua morte ci costò troppo cara, da non dimenticarmene mai.

L'Ep. (*conducendola in faccia di Teodoro che guarda Marianna con somma attenzione*) Ebbene, guardate.. guardate questo giovanetto.

Mar. (*guardandolo ben da vicino*) Che veggo io?... Ma... oh Dio!...

Franv. Consideratelo bene.

Teod. solleva i capelli che gli copron la fronte, presenta il suo volto a Marianna facendo segno ch' ella l'ha portato nelle sue braccia quand'era piccolo.

Mar. Ah, è desso!... desso che amavamo tanto!... e che abbiamo così pianto!... Sì, sì, è desso... lo riconosco (*cade ai piedi di Teodoro che subito la rialza, e la stringe fra le sue braccia*).

Dom. Ed io che mi ostinava perchè non entrasse?

L'Ep. Scoperta singolare e preziosa!

Franv. Che senza dubbio ci condurrà a conseguenze importanti.

Mad. E confonderà l'insolente Darlemont!.... Ci ho tutto il mio gusto...

Clem. (*con trasporto*) Quello che provo io, è molto maggiore!.... Assisto segretamente una

povera sfortunata . . . e ciò procura il primo testimonio... Oh celeste beneficenza!

Mar. Ah, se il mio povero marito vivesse ancora!... Ma come mai questo povero ragazzo, che si disse morto, trovasi ora qui?... per qual disposizione del Cielo, superiore alla mia intelligenza?...

L'Ep. Voi saprete tutto, buona donna... ma ditemi, siete voi abbastanza convinta che costui sia Giulio d'Arancourt, da poterlo attestare avanti i giudici?

Mar. Lo sosterrò dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

Franv. (*a Marianna*) Non potreste voi procurarci la testimonianza di qualch'altro vecchio servo che abbia, come voi, conosciuto il giovine conte nella sua infanzia?

Mar. La vedova del cocchiere che vive ancora.

Dom. Pietro, l'antico palafreniere, venne jeri l'altro a trovarmi con sua moglie: essi stanno poco lungi di qui.

Franv. (*vivamente*) Bisogna andar a cercarli ambidue, e subito.

Dom. Vi corro all'istante.

Franv. (*arrestandolo*) Un momento... (*a de l'Epée*) V'ho già detto che l'amicizia che mi unisce a S. Alme m'impone il dovere di operare con urbanità. Vi propongo adunque di

presentarci prima al palazzo d'Arancourt. Là noi attaccheremo Darlemont, voi coll'arma irresistibile di un interprete della natura; io col linguaggio delle leggi, e con tutta la forza che inspira una causa così bella. Quest'uomo, per quanto sia ardito, durerà molta fatica per resistere a' nostri sforzi riuniti.

L'Ep. M'attengo al vostro pensiero, ed immagino un mezzo, che potrà assicurarne la riuscita (*tira in disparte Teodoro, a cui spiega con segni il partito adottato*).

Franv. (*agli altri*) Vi raccomando a tutti di osservare il più profondo silenzio sopra quanto è accaduto.

Mar. Ve lo prometto.

Dom. Siatene certo (*tutti e tre si uniscono a de l'Epée ed a Teodoro*).

Mad. Per me, non m'impegno a niente.

Clem. (*dandole braccio*) Ma, madre mia!...

Mad. (*con asprezza ed andandosene*) Figlia mia, voi direte tutto quello che vi piacerà; ma io non potrò trattenermi di parlare ad alta voce contro Darlemont. Egli è un ambizioso che bisogna punire... un insolente che bisogna umiliare (*raggiunge gli altri personaggi*).

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Interno d'una sala del palazzo d'Arancourt. I mobili sono ricchi e sontuosi. Su d'un lato alla sinistra dello spettatore vi è una porta che conduce nel gabinetto di Darlemont.

DARLEMONT, DUPRÉ, DUBOIS, *entrano per la porta laterale;* DUPRÉ *comparisce l'ultimo, ed ha l'aria torbida e distratta.*

Darl. (*a Dub.*) Voi dite che mio figlio non è ancora ritornato?

Dub. No, signore.

Darl. E ch'egli vi ha proibito di seguirlo?

Dub. Sì, signore.

Darl. Sarebb'egli ritornato in casa Franval?

Dub. Non pare, perchè il signor avvocato ha mandato di nuovo a chiamarlo poco fa.

Darl. Andate ad aspettarlo presso il portinajo, e tosto che entri, ditegli che venga qui da me sull'istante... ma sull'istante, intendete bene (*Dubois esce dalla porta del fondo*).

SCENA II.

DARLEMONT, *e* DUPRÉ.

Darl. Ebbene, Dupré, che vuoi tu dirmi?

Dup. (*tirando di tasca una borsa, e ponendola su d'una tavola*) Vengo, signore, a restituirvi i venticinque luigi che m'avete fatti contare questa mattina.

Darl. Restituirmeli? E perchè?... Sono l'importare di sei mesi della pensione vitalizia, che t'assicurai alcun tempo fa in ricompensa de'tuoi servigi. Io voglio che ad ogni scadenza ti sia esattamente pagata e anticipata.

Dup. Riprendete quell'oro, vi dico... M'è impossibile di ricevere il prezzo di un'azione, di cui la memoria peserà sempre sul mio cuore.

Darl. (*con dispetto*) Tu non dimenticherai dunque mai questo rampollo d'Araucourt?

Dup. Egli è sempre presente al mio pensiero.... Io veggo ancora gli ultimi sguardi ch'egli gettò sopra di me, quando voi me ne separaste.

Darl. (*bruscamente*) Io non poteva più sofferire la vista di quel sordo e muto, di quel nojoso automato.

Dup. Eppure confessereste con me, che tutto annunziava in lui le disposizioni più felici, e soprattutto un cuore eccellente... Anche piccino, quando veniva al passeggio con me, non incontrava un povero senza farmi segno di soccorrerlo. Non aveva maggior piacere, che di dividere cogli altri quanto possedeva..... E quel giorno, in cui, solo, salvò la vita di vostro figlio, la di cui vivacità e storditezza ... Il signor S. Alme provoca a colpi di pietra un grosso cane mastino, che gli si avventa contro lui, e lo atterra. Giulio spaventato al pericolo di suo cugino, più pronto del lampo si slancia sull'animale furioso, e riceve una larga ferita nel braccio destro, della quale gli resterà certo la cicatrice finchè vivrà.

Darl. Tu non fai che ripetermi quest'avventura.

Dup. Perchè essa prova che il coraggio di Giulio eguagliava la sua bontà.... E chi meglio di me conosceva quella bontà commovente? Io, vecchio cameriere di suo padre, a cui aveva egli confidata la sua infanzia! Ed io ho potuto abbandonarlo? Io ho potuto cedere alle vostre sollecitazioni, e rendermi vostro complice?

Darl. (*con impeto*) Dupré...

Dup. (*con calore*) Sì, signore, vostro complice: chi ha rapito il riposo ad un vecchio

servitore che visse cinquant'anni senza rimorsi, deve ascoltarne le lagnanze, e rispettarne il dolore.

Darl. ritenendo un gran movimento di collera. (Che pena io provo a frenarmi!) *a Dupré.* Mio caro Dupré: l'eccesso della tua affezione ti fa perdere il capo. Vuoi tu dunque, dopo otto anni, rivelare il mistero importante ch'io confidai alla tua segretezza?

Dup. E a che mi servirebbe ciò?... e dove trovare il povero sfortunato?... Io vi promisi il segreto su quanto passò fra noi due, e vi manterrò la parola; ma a condizione, signore, che voi non mi parliate mai più di questa fatale pensione, colla quale voi credeste sedurmi... Mi bastano i miei rimorsi, senza aggravarli maggiormente con un salario infame (*movimento di Darlemont*) Sì, signore, infame! (*esce per la porta laterale*).

SCENA III.

DARLEMONT *solo.*

Il dolore di questo vecchio mi tormenta e m'inquieta... Ell'è ben crudele la necessità di avere un testimonio delle nostre azioni secrete!.... Ma infine che posso io temere?... Trasportato tutto ad un tratto cento e sessanta leghe lontano dalla casa paterna, perduto destramente

in mezzo a Parigi, Giulio sarà stato senza dubbio condotto a qualche pubblico asilo: forse in questo momento non vive più.... In ogni caso, quali indizi potrà dare un sordo e muto dalla natività, orfano, e dimenticato da tutti? Eppure se Dupré divulgasse.... io non posso accarezzare mai abbastanza questo vecchio. Ma bisogna assolutamente ravvicinarmi a lui, domare la mia fierezza, il mio naturale, e soprattutto non perderlo di vista un momento... Oh ricchezza, ricchezza! quante umiliazioni tu mi costi! quanto mi fai pagar caro il tuo possesso!

SCENA IV.

Darlemont, *e* S. Alme *che entra per la porta laterale.*

S. Alme. Mi fu detto che voi mi chiamate, padre mio.

Darl. Sì, voglio ancora parlarvi; ma vi avverto che sarà per l'ultima volta, se voi non v'arrendete alla volontà d'un padre... Ditemi un poco, S. Alme, dove siete voi stato tutta la mattina?

S. Alme. (*schiettamente*) Padre mio... io non so fingere... io vi confesso ingenuamente che vengo dal presidente d'Argental!

Darl. (*turbato*) E che andaste voi a fare da lui senza di me?

S. Alme. Ad aprirgli interamente il mio cuore.... ad informarlo io stesso dell'amor mio per madamigella Franval...

Darl. (*con veemenza*) Voi aveste la temerità...

S. Alme. Io so che un tal passo è contrario ai vostri desiderj, e che ne sarete maravigliato... ma giudicate della forza della mia passione, se ella mi ha fatto superare l'idea di spiacere a voi!

Darl. (*con rabbia repressa*) E che cosa vi rispose il primo presidente?

S. Alme. (*con sicura confidenza*) O padre mio; che anima grande e generosa!... Io aveva ben giudicato di lui.

Darl. (*sempre sforzandosi di trattenere la sua collera*) Ma che v' ha dunque egli detto? Rispondete.

S. Alme. Eccovi le sue proprie parole: « Sarebbe stato dolce al mio cuore.... consolante per la mia vecchiezza l'unirvi a mia figlia; ma la scelta da voi fatta di madamigella Franval, mi vieta ogni rimprovero... »

Darl. (*dando sfogo a poco a poco al suo sdegno*) Come?

S. Alme. (*continuando*) « I legami che vi stringono ad una persona così perfetta, debbono essere indissolubili... »

Darl. (*con iscoppio*) Indissolubili?

S. Alme. Veggo bene che il mio racconto accende la vostra collera.

Darl. Terminate.... terminate.

S. Alme. (*esitante e turbatissimo*) Infine mi assicurò che , lungi dall' offendersi del mio ufficio, ne appprovava i motivi, ne pregiava la franchezza .. (*movimento convulsivo di Darmont*) Mi promise usare presso di voi di tutto il suo credito per farvi acconsentire.... (*nuovo movimento di Darlemont*) Ed io spero che sarà qui quanto prima per impetrarmi la grazia vostra.

Darl. E tu potesti credere ch'io cedessi alle sue sollecitazioni?... ch' io fossi il trastullo della tua temerità?...

S. Alme. Padre mio !

Darl. Non fu mai uomo più infelice di me!.... Divengo possessore... (*esitando*) di un'eredità considerabile: voglio con essa procurare ad un unico figlio un' alleanza invidiata dalle prime famiglie della provincia...e quando sono giunto a torre tutti gli ostacoli , a vincere a forza d'oro pregiudizi e distanze, trovo un ingrato che si fa giuoco della mia bontà, e che sdegna ad un tratto una ricchezza inestimabile, e il primo grado della magistratura?

S. Alme. E che mai sono per me ricchezze ed onori?... Essere sposo di Clementina, eccovi l'unico titolo a cui aspiro! La sua stima, il suo cuore, sono i soli tesori, di cui il mio cuore è geloso.

Darl. Insensato, che rigetti così l'opulenza, tu non sai quello che costa il procurarsela!... (*prendendolo per un braccio, e conducendolo innanzi*) No, no: tu non sai quanto costa!

S. Alme. Ah, quali si siano i sacrifizi che vi costa la vostra, non potranno mai paragonarsi a quelli ch'esigete da me!.... Non solamente io amo, io adoro... ma posso adesso confidarvelo... io sono amato...

Darl. E chi ve n'ha assicurato?

S. Alme. Clementina... ella stessa...

Darl. E potete voi preferire ai vantaggi che io vi propongo, le dichiarazioni interessate di una fanciulla senza dote... e le seduzioni ordite dall'inganno?

S. Alme. Padre mio!.... voi potete squarciare questo cuore troppo confidente e troppo sensibile; voi potete tutto tentare per istrapparmi all'amor mio, ma risparmiatemi il dolore di sentire offendere quella che amo. Uno sforzo simile è superiore alla mia ragione..... Sì: Clementina mi ha allacciato, ed allacciato

per sempre; ma lo fece senz'arte e senza intenzione di farlo. La sua incantatrice bellezza, il compendio più perfetto ancora delle sue virtù, il sangue rispettabile che le scorre nelle vene.... ecco le trame, ecco gli artifizi di questa figlia adorabile! ecco le seduzioni da lei poste in opera con vostro figlio.

Darl. (*con movimento d'imbarazzo e di confusione*) Ascoltate per l'ultima volta gli ordini d'un padre... Bisogna rinunciare a madamigella Franval!...

S. Alme. Piuttosto morire cento volte!

Darl. (*con dolcezza*) Ci va la mia quiete!

S. Alme. Ci va la mia vita!

Darl. (*con maggiore dolcezza*) Cedi a'miei voti!

S. Alme. Io sono amato!

Darl. (*stringendolo fra le sue braccia*) S. Alme, te ne scongiuro.

S. Alme. (*tenerissimo*, *e baciando le mani a suo padre*) Io sono amato, padre mio, io sono amato!

Darl. (*respingendolo con furore*) Basta così: uscite. (*S. Alme continua a baciargli le mani*) Uscite!... (*S. Alme*, *dopo analoga pantomima fra lui e suo padre*, *esce per la porta laterale*).

SCENA V.

DARLEMONT *solo.*

(*dopo un momento di silenzio e di stupore*) Io non potrò mai domare quest'amor violento, questo affetto divoratore?... [La sua unione colla figlia unica del presidente d'Argental, avrebbe pareggiato il mio credito alla mia ricchezza, e mi avrebbe messo per sempre in salvo d'ogni inquietudine. La mia più dolce speranza, la mia sola ambizione, tutto è svanito!

SCENA VI.

DARLEMONT, e DUBOIS, *che entra dalla porta del fondo.*

Dub. L'avvocato Franval vi prega di concedergli un abboccamento segreto.

Darl. (*bruscamente*) L'avvocato Franval!

Dub. Sì, signore.

Darl. (*dopo un momento di riflessione*) Ditegli che non posso (*Dubois esce*).

SCENA VII.

DARLEMONT *solo.*

Egli vorrebbe sollecitarmi, parlarmi di sua sorella, e del matrimonio che ha divisato con mio

figlio. Ell'è cosa concertata fra loro, ma ch'io saprò rovesciare per sempre. Questi legali di gran riputazione credono gareggiare con tutti i gradi, con tutte le ricchezze. Io sono ben contento di umiliare il di lui orgoglio, e di fargli conoscere...

SCENA VIII.

Dubois *ritornando*, *e detto*.

Dub. Il signor avvocato Franval mi rimanda di nuovo per annunciarvi, signore, ch'egli è in compagnia del signor... abate de l'Epée, institutore de' sordi e muti a Parigi.

Darl. (*scosso*) L'abate de l'Epée ?

Dub. E che debbono parlarvi per affare di somma importanza.

Darl. (*a parte*, *e turbatissimo*) Quali presentimenti!... pare che tutto congiuri... Si direbbe che la sorte si fa un piacere di tormentarmi.

Dub. Ebbene, che cosa mi comandate?

Darl. (*sembrando risolversi*) Ebbene!... entrino (*Dubois esce*).

SCENA IX.

Darlemont *solo*, *passeggiando colla maggiore agitazione*.

I miei dubbi sono troppo crudeli... bisogna schiarirli... Che può guidar qui questo celebre

uomo?... Perchè si rivolge egli a me, e di che vuol egli parlarmi?... Sarebbe possibile che in capo ad otto anni... dopo tante precauzioni, e tante cure?... Non potrò dunque aver mai un'ora di riposo?... Ei giungono. Ricomponiamoci, e cerchiamo con un'attitudine ferma e imponente di dissipare ogni più leggero sospetto.

SCENA X.

Darlemont, de l'Epée, Franval, e Dubois, *il quale gl' introduce, approssima le sedie, e ad un segno di* Darlemont *esce.*

Franv. e de l'Ep. Signore, vi riverisco.

Darl. (*dopo aver reso il saluto e fattili sedere restando egli nel mezzo*) Mi fu detto che voi desiderate parlarmi in segreto.... Posso io saperne il motivo?

Franv. (*con calma e dignità*) L'affezione ch'io ho al padre di S. Alme, il dovere di compiere un grand'atto di giustizia, ecco i motivi che a voi ci conducono entrambi.

Darl. Spiegatevi.

L'Ep. (*studiandolo*) Io vi recherò una gran maraviglia... Sappiate dunque che l'accidente, o piuttosto quegli che dirige a suo grado il destino, ha riposto nelle mie mani il conte

Giulio d' Arancourt, vostro nipote (*movimento terribile di Darlemont*).

Franv. Sì, questo giovine sordo e muto, di cui voi foste tutore, che vive ancora, e che reclama, per mezzo del signor de l'Epée, la sua fortuna, e il suo nome.

Darl. (*cercando di celare il suo turbamento*) Giulio, voi dite, vive ancora?

L'Ep. Iddio, per ricompensarmi, ha conservato i suoi giorni.

Darl. Ne sarei ben lieto, ma questa è una favola ch' io non posso credere; il giovine conte morì a Parigi, sono circa otto anni.

L'Ep. (*guardandolo*) Ne siete voi ben certo?

Franv. Voi potreste essere stato ingannato.

Darl. Era io stesso in sua compagnia... e...

L'Ep. (*sempre affisandolo, e stringendolo davvicino*) Voi assisteste a' suoi ultimi momenti? Voi avete veduto... quel che si chiama vedere... il cadavere di quest' infelice?

Darl. (*imbarazzato*) Senza entrare in tutte queste quistioni, mi basterà dirvi che la morte di Giulio d'Arancourt fu sin d' allora provata in giustizia con un atto legale ed autentico.

L'Ep. (*sempre osservandolo*) La cui falsità m'è provata, ed in questo punto più che mai.

Darl. (*sempre più imbarazzato*) E su di che potete voi fondare una simile asserzione?

L'Ep. Scusate la mia franchezza; ma quel turbamento, quell' imbarazzo, tutto vi scopre vostro malgrado.

Darl. (*alzandosi*) Si ardirebbe forse di sospettare...

L'Ep. (*alzandosi anch' egli*) Colui che per sessant'anni studiò la natura, ne pesò tutti i movimenti, e le gradazioni, legge facilmente nel cuore degli uomini; m'è bastato una sola occhiata per iscoprire quel che succede nel vostro.

Darl. Il mio cuore non ha nulla da rinfacciarsi; egli non deve a voi nessun conto. Con qual diritto, vi prego, e con quali titoli venite voi qui tutti e due?...

L'Ep. I miei diritti? quelli che danno ott'anni di fatiche, di cure, di pazienza, e quelli che ogni anima amorevole ha di soccorrere i suoi simili. I miei titoli? essi si riducono a un solo. Iddio m' ha fatto depositario di Giulio d'Arancourt per amarlo, per istruirlo, e per vendicarlo... Io obbedisco a'suoi eterni decreti.

Darl. Vendicare Giulio d'Arancourt?

Franv. I miei diritti non sono meno sacri. Il primo è la fiducia di quest' uomo celebre, che m' ha scelto per compiere l' opera sua, la più bella che giammai onorasse l' umanità. Il secondo è il dovere che m'impone la mia

professione, di difendere il debole contro il potente, di tendere le braccia a tutti gli oppressi.

Darl. Di quale oppressione mi parlate voi?

Franv. Io ho pure i miei titoli; ma non ne bramo che un solo, quello di conciliatore fra voi ed il giovine conte.

Darl. Io non vi comprendo.

Franv. Voi non potete sottrarvi alle di lui reclamazioni: ma, colpevole o no, potete ancora riparare a tutto. Confidatevi a me, e siate certo che dopo l'interesse dell'orfanello rispettabile, di cui sono difensore, niente... no, niente m'è più caro, che l'onore del padre e del mio amico.

Darl. Ma, ve lo ripeto: su quali prove, sopra quali indizi potete voi asserire che questo sordo e muto, pel quale v'intromettete tanto, sia il rampollo dei conti d'Arancourt?

Franv. Tutto si unisce a provarne l'identità.

L'Ep. L'accordo del tempo, in cui mi fu presentato, con quello in cui voi lo conduceste a Parigi...

Franv. E con quello, in cui qui si sparse la voce della sua morte... la sua età... la sua infermità.

L'Ep. Una rassomiglianza perfetta col suo genitore.

Darl. Una rassomiglianza?

L'Ep. La sua gioja, la sua commozione, nell'entrare in questa città, e nel vedere questo palazzo.

Franv. La scoperta, ch' egli ha già fatta d' un antico domestico de' padri suoi.

L'Ep. Infine le dichiarazioni del vostro stesso pupillo.

Darl. Le sue dichiarazioni?

Franv. I particolari, ch' egli dà con sicurezza, con precisione...

Darl. Particolari?

L'Ep. Ciò vi stupisce!... Voi eravate ben lontano dal credere che un miserabile sordo e muto...

Franv. Sappiate dunque che Giulio ha trovato nel signor de l'Epée un nuovo creatore; che guidato dalle sue lezioni, nutrito delle sue virtù, acceso dal suo genio, egli offre oggidì il modello dell' educazione più perfetta.... istruito sul passato, pieno d'esperienza per il presente, nulla sfugge alla sua penetrazione, tutto si dipinge alla sua memoria... Voi stesso...

Darl. (*vivamente, e con un turbamento, che si accresce sino al fine della scena*) No, no; io non riconoscerò giammai in quest' incognito quello... la cui morte non si può mettere in dubbio... ed io saprò dinanzi ai tribunali...

Franv. Guardatevi dal comparirvi... Pensate che v'è più d'un vecchio giudice, il quale troverebbe in quest'orfano la fisonomia d'un magistrato, di cui Tolosa onora la memoria. Pensate che non v'è un solo abitante in questa città, che non resterebbe commosso alla vista del giovine conte, al racconto di quanto ha fatto per lui quest'amico dell'umanità: all'aspetto di questo capo venerando, i cui bianchi capelli ricordano l'immagine de' numerosi suoi benefizi... Guardatevi dai tribunali, ve lo ripeto: voi vi sareste confuso, disonorato per sempre.

Darl. Io sono al coperto d'ogni timore.... e quand'anche l'atto mortuario di Giulio di Arancourt fosse dichiarato falso.... la legge non potrebbe punire, che quelli che l'hanno sottoscritto.

Franv. E se questi testimonii vi accusassero di averli sedotti, e vi nominassero loro complice?... voi non potreste sfuggire alla vendetta delle leggi; e voi dividereste con essi il castigo e l'infamia.. Voi fremete!

L'Ep. La vostra bocca è vicina a rivelare il segreto del vostro cuore: non le fate violenza.

Franv. Lasciate, lasciate libero il varco ai tormenti, che covate in seno da tanto tempo.

L'Ep. Se sapeste come la confessione d'un fallo ne alleggerisce il peso!

Franv. (*prendendogli una mano*) Cedete ai nostri consigli.

L'Ep. (*prendendogli l'altra*) Cedete alle nostre preghiere.

Darl. (*con forza, e staccandosi bruscamente da loro*) Lasciatemi... lasciatemi... (*si avanza sul davanti del teatro, e resta un momento col volto nascosto fra le mani*).

L'Ep. (*sotto voce a Franval*) La sua anima è scossa: diamole l'ultimo colpo... (*corre alla porta in fondo, e fa un segnale. Comparisce subito Teodoro condotto da Marianna, la quale resta indietro. De l'Epée guida prestamente Teodoro presso a Darlemont, e lo colloca in modo, che al suo rivolgersi, sia la prima persona, che gli corra all'occhio. De l'Epée, e Franval seguono ogni di lui movimento*).

SCENA XI.

TEODORO, MARIANNA, *e detti.*

Darl. (*a parte, e riprendendo i sensi, mentre de l'Epée va in traccia di Teodoro*) Questi due uomini hanno un ascendente! una penetrazione!... Resistiamo loro... (*riprende una attitudine imponente, volge la testa, e vede Teodoro*). Oh cielo! . . . (*resta immobile e come colpito dal fulmine*).

Teod. dopo aver affisato Darlemont, getta un grido d'orrore, e corre a rifuggirsi nel seno di de l'Epée, a cui fa segno che ha riconosciuto il suo tutore, indicandolo col dito. Quadro di tutti gli attori.

L'Ep. Ebbene, dubitate voi adesso che Giulio d'Arancourt viva ancora?

Darl. (*sempre agitatissimo*) Lui, mio nipote!

Franv. Come? potreste sostenere?...

Darl. Se fosse Giulio... mi fuggirebbe egli così?... Non sarebbe anzi venuto a gettarsi nelle mie braccia!

L'Ep. E se non fosse Giulio, avrebb' egli mostrato, in veggendovi, quel terrore, che risente un' anima pura al primo aspetto dell'artefice delle sue calamità? Ah, s' io avessi dubitato finora ch' egli fosse il vostro pupillo, questo solo indicio della natura basterebbe a convincermene!

Darl. (*senza guardar in faccia nessuno*) Io non lo riconosco, vi dico... e non lo riconoscerò mai, finchè prove giuridiche...

L'Ep. (*avvicinandosegli*) Voi non lo riconoscete, dite voi?... e d' onde viene che tutto il vostro corpo è tremante?

Darl. (*con nuovo turbamento*) Chi?... io?...

L'Ep. D' onde venne questo grido vendicatore, che vi sfuggì alla vista del giovine conte?

Franv. E perchè gli occhi vostri non possono fermarsi su quest' infelice?

L'Ep. Voi volete lottare invano contro la natura: ella ha pronunziato la vostra sentenza (*interpretando i segni, che in questo momento gli fa Teodoro colla maggiore vivacità: portare le dita uncinate lungo le maniche del vestito, e lungo le cosce: esprimere in una parola, un fanciullo che viene spogliato, e poi ricoperto di cenci*). Il mio allievo medesimo m' assicura co' suoi segni ch' egli vi riconosce; che siete voi, che lo conduceste a Parigi; che siete voi, che...

Darl. (*interrompendolo*) Oh, finiamola!... sono stanco di tanta importunità... Uscite di casa mia.

Franv. (*con forza, e dignità*) Da casa vostra?... Noi siamo in casa di Giulio d'Arancourt.

Darl. (*con furia, e voce soffocata*) Uscite, vi replico... o temete della mia collera.

SCENA XII.

S. ALME, *e detti.*

S. Alme. (*accorrendo dalla porta laterale*) Che strepito è questo?... padre mio! qualcuno oserebbe forse insultarvi?... (*volgendosi*) Ah, che veggo!... siete voi, Franval?...

Teod. avendo riconosciuto S. Alme, durante il suo discorso, si slancia verso di lui, mette un grido di gioja, lo serra fra le sue braccia, e gli fa mille carezze.

S. Alme. E chi è questo ragazzo, le cui carezze?. .

Franv. È Giulio d'Arancourt, vostro cugino... il pupillo di vostro padre.

S. Alme. (*ebbro di gioja*) Sarebbe possible?

Darl. (*con forza e vivacità*) V' ingannano, figlio mio.

S. Alme. No, no: quantunque il tempo abbia cangiata alcun poco la sua fisonomia, io sento che il mio cuore...

Darl. (*con maggiore forza*) V' ingannano, vi dico: è un' insidia, che ci tendono.

S. Alme. Un' insidia? e perchè...

Darl. Sì, figlio mio.

S. Alme. Infine, è facile di convincersene (*alza la manica del braccio destro di Teodoro*, e *mostra la sua cicatrice*) È desso! è desso!

Darl. È desso?

S. Alme. Si, sì: ecco la cicatrice, alla quale debbo la vita: ecco il mio liberatore.! (*si stringono ancora più fortemente*, *e si confondono nelle braccia l' uno dell' altro*).

Darl. S. Alme, ritiratevi.

S. Alme. (*tenendo sempre Teodoro fra le sue braccia*) Io respinger Giulio dal mio seno!...

Darl. Ritiratevi! o temete...

S. Alme. Debba la vostra maledizione compiersi in questo momento!... Possa il fulmine celeste incenerirmi sotto i vostri occhi! io non posso a meno di non palpitare alla vista del mio primo amico, del compagno della mia infanzia... non posso resistere al grido della natura (*stringe di nuovo Teodoro fra le sue braccia. Rabbia e confusione di Darlemont, che va a gettarsi su d'una poltrona alla sinistra degli spettatori, voltando il dorso agli attori che sono in scena*).

L'Ep. (*a Darlemont, dopo un momento di silenzio*) E voi potete non esser tocco da tale spettacolo?... voi potete rimanere insensibile alle lagrime ch'io veggo su tutti gli occhi; alle dolci commozioni, che riempiono i nostri cuori? Ah, signore, quanto vi compiango!

Franv. (*a Darlemont*) Cedete dunque alla forza degli avvenimenti. Non v'è più possibile di contrastare... E quando vostro figlio medesimo...

S. Alme. Padre mio, in nome del cielo!...

Darl. (*con veemenza, ed alzandosi, a suo figlio*) Tacete voi!... (*a Franval, ed a de l'Epée*) No, no, io non riconosco punto il conte

d'Arancourt in questo sordo e muto: e, malgrado di ciò, che voi poteste intraprendere, malgrado di testimonii che voi poteste invocare, io saprò mantenere in tutta la sua forza l'atto mortuario di Giulio d'Arancourt, e conservare tutti i miei diritti. Liberatemi dunque dalla vostra presenza, ed escitemi tutti di casa (*torna a sedere*).

L'Ep. (*conducendo Teodoro sul dinanzi del teatro*) Vieni, orfanello infelice e interessante, debole canna sì lungamente agitata dalla burrasca! (*qui Teodoro porta dolcemente il dito agli occhi di de l'Epée per asciugare le lagrime, che gli vede cadere*) Va: se le leggi non bastano a vendicarti, se l'impostura, e la cupidità ti scacciano dal tuo tetto paterno, ti resterà sempre il cuore ed il tetto pacifico del tuo vecchio de l'Epée!

S. Alme. (*con movimento di stupore, e di rispetto*) De l'Epée?... (*de l'Epée, e Teodoro allontanandosi, getta uno sguardo sopra Darlemont, che resta immobile, e cogli occhi a terra. Marianna li segue, e forma con essi un gruppo sulla porta del fondo*).

Franv. (*a Darlemont*) Se finora ho adoperati i riguardi, ch'io doveva al padre di S. Alme (*stringe con calore la mano a S. Alme*) accertatevi ch'io adoprerò ora tutti i mezzi, che il dovere m'impone, tutta la forza, che

l'indegnazione mi somministra... (*dopo un movimento prodotto in lui da 'un' occhiata di S. Alme*) Qualunque sia l'ombra dentro cui credete invilupparvi; quai che sieno il vostro credito, e la vostra possanza... voi non mi sfuggirete... no, no... voi non mi sfuggirete... (*va a raggiungere il gruppo in fondo al teatro*).

S. Alme. (*correndogli dietro*) Franval, amico mio!... io sarò da voi fra un istante.

SCENA XIII.

DARLEMONT, *e* S. ALME.

Darl. fra sè, mentre S. Alme accompagna Franval alla porta: (Sono partiti finalmente).

S. Alme. (*ritornando dopo aver chiusa la porta*) Padre mio, ascoltatemi!

Darl. Fuggi tu pure la mia presenza.

S. Alme. È Giulio! non potete dubitarne.

Darl. Lasciami, ti dico, sciagurato!

S. Alme. Voi ci perdete, padre mio!

Darl. Tu solo ci perdi, giovine insensato, la cui imprudenza ed indiscrezione... Ma io saprò rimediare a tutto... (*si allontana*).

S. Alme. (*gettandosi alle di lui ginocchia, e tenendolo pel vestito*) In nome di quanto v'ha di più sacro, non ascoltate l'ambizione, che

vi accieca... restituite... restituite que' beni, che non ci appartengono punto... (*movimento terribile di Darlemont, che cerca sbarazzarsi da S. Alme sempre attaccato a' di lui vestiti*) Se voi mi lasciate senza fortuna, io avrò ciò che vale molto più, un nome senza macchia, e la vostra memoria da amare... (*Darlemont lo strascina sempre a ginocchi verso la porta laterale*) Padre mio! voi non m' ascoltate!... voi mi fuggite!.. voi volgete altrove lo sguardo!... Padre mio! (*con voce di gemito*) voi c'infamate! . . . voi c'infamate! (*egli è strascinato da Darlemont dentro la scena*).

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

La scena è la stessa dell' Atto secondo.

De l'Epée, Teodoro, Franval, *Madama* Franval, *e* Clementina.

All' alzarsi del sipario, Franval *scrive al suo scrittojo, presso il quale è seduto* Teodoro, *che legge un libro. Questi deve, leggendo, secondo il costume de' sordi e muti, muovere di tratto in tratto le dita della mano destra, per esprimere le parole che legge.* De l'Epée *passeggia, ora meditando, ora osservando quello che* Franval *scrive. Madama* Franval *è seduta su d'una poltrona, intenta a qualche lavoro. Alla di lei sinistra* Clementina *seduta su di una sedia, lavora di ricamo. Ella guarda sovente suo fratello, e sembra agitata ed inquieta.*

Clem. Domenico tarda molto a ritornare.
Mad. Egli è così pigro in tutto!

Franv. (*scrivendo*) Io provo nell' estendere quest' accusa... un'emozione, ch' io non posso superare.

Mad. Io vi consiglio, figlio mio, di non risparmiare questo Darlemont!...

L'Ep. (*sempre passeggiando*) Veramente, non si può spingere più oltre l' impostura, e l'audacia... Non avrei mai creduto ch' egli potesse resistere alle nostre istanze, e soprattutto alla vista di questo sfortunato! (*accenna Teodoro, che sembra immerso nella sua lettura*).

Mad. È un usurpatore di cui non si potrebbe abbastanza affrettare il castigo...

Franv. (*sempre scrivendo*) Accordo!... ma suo figlio!...

Clem. Chi potrebbe non aver pietà di questo giovane? (*De l'Epée fissa Clementina, e fa travedere ch' egli sospetta de' suoi amori*).

Franv. (*cessando di scrivere*) Al solo suo nome io sento spezzarmisi il cuore... e, mio malgrado, la penna mi cade di mano.

L'Ep. Io concepisco la grandezza del vostro sagrifizio: ma pure ogni mia speranza è riposta in voi solo.

Franv. (*con forza*) Voi trionferete: sì, il vostro Teodoro sarà vendicato... (*con sentimento*) Ma perdonate all' amicizia questo giusto tributo, questo involontario dolore.

L'Ep. Io, biasimare così generosi contrasti!... Ah, credete piuttosto ch'io li divido... Se amichevoli mezzi potessero riuscire, io sarei il primo a usarne: ma l'ambizioso Darlemont non cederà che alla forza; non obbedirà che alla voce terribile della giustizia.

Franv. Sì, sì, terribile!... Lanciata una volta quest'accusa, niente potrà sottrarre Darlemont alle pene infamanti pronunziate dalla legge... Che fare allora dell'infelice suo figlio, la cui anima ardente, la cui estrema tenerezza!... Ma, ardisco di sperare ancora ch'egli persuaderà suo padre per evitare uno strepito giudiziario, le cui conseguenze crudeli...

Mad. (*sempre lavorando*) Ed io sono sicura ch'egli non vi riuscirà.

Clem. E perchè? se la voce d'un padre riconduce alla virtù figliuoli sviati, quella d'un figlio, e d'un figlio come S. Alme, dovrebbe avere qualche dritto sul cuore paterno.

L'Ep. (*sempre affisando Clementina*) Io sono del parere di madamigella. Io mi prometto assai... ma assai da questo giovane.

SCENA II.

S. Alme *entra abbattuto, e si ferma in fondo della scena, senza essere veduto dagli attori; e detti.*

Franv. (*scrivendo sempre*) Egli è lungi dal pensare che questa mano, che fu tante volte stretta fra le sue, scriva in questo momento l'accusa di suo padre (*S. Alme lascia sfuggire un movimento terribile, che reprime a fatica*).

L'Ep. (*vedendo S. Alme*) Eccolo!

Franv. (*lasciando di scrivere, ed alzandosi in fretta*) Oh cielo! (*momento di silenzio generale*).

S. Alme. (*avvicinandosi a Franval con riserva, e dignità, Franval non osa levar gli occhi sopra di lui*) Voi non sentirete alcun lagno.. ciò che voi faceste... altri lo avrebbe fatto in vostro luogo... V'hanno delle circostanze, nelle quali il sentimento deve cedere al dovere... (*Clementina lascia cadere il suo lavoro, e sembra agitatissima*).

L'Ep. Converrà dunque che per soddisfare a quello che il Cielo m'impone, io sia forzato a squarciare un'anima come la vostra?... Voi non potete immaginarvi quanto ciò costi al mio cuore!

Franv. (*a S. Alme*) Giudicate di ciò, che succede nel mio. Da una parte la fiducia di cui mi veggo onorato (*indicando l'Epée*); e la giustizia che quest' oppresso dimanda, mi comandano d' agire; dall' altra l' amicizia mi ritiene, e m' incatena. Non posso fare un passo senza essere colpevole, non prendere alcun partito, senza prepararmi de' disgusti... Nessun uomo provò più tormenti ad un tratto! nè si trovò in più crudele stato!

S. Alme. (*stringendo le mani a vicenda a Franval, ed a de l'Epée*) Ah, io era ben sicuro di trovare in voi questo slancio generoso, questo penoso imbarazzo!... (*a de l'Ep.*) Nemmeno mi attendeva questo affettuoso linguaggio, questa benevolenza, che vi palesano così bene per l' appoggio degl'infelici pel benefattore degli uomini!.... Ma, se voi avete ambidue compiuto il vostro dovere, permetterete anche a me di compiere quello, che la natura mi prescrive, e di prendere la difesa d'un padre.

Frauv. (*vivamente*) Avreste voi ottenuto dal signor Darlemont?...

S. Alme. (*con dolore*) Egli non ha voluto ascoltarmi... egli mi ha respinto dal suo seno. Quanto l' onore ha di più imponente, quanto l' amor filiale ha di più tenero... niente ha

potuto piegarlo. Egli persiste a voler provare la morte del suo pupillo: e guarda su tutto il resto un silenzio feroce (*si appoggia sopra Franval*).

Teod. vede S. Alme nell'abbattimento; si alza precipitosamente, getta il libro, e va a stringere suo cugino fra le sue braccia.

Franv. Calmatevi, S. Alme!

L'Ep. Guardate il vostro giovane amico! Pare che v'abbia inteso, e che cerchi offerirvi le sue consolazioni.

S. Alme. (*stringendo Teodoro*) Oh quanto gioisco nel vederlo! . . . Ma, dopo una così lunga separazione, perchè il primo momento del vedersi dovea essere così amareggiato dalla pena, e dal timore?... È dunque ben certo?... Siete voi convinti ambidue che mio padre sia assolutamente colpevole?...

SCENA III.

Dupré *nel più grande sconcerto*, *e detti.*

Dupré. (*a Franval*) Ah, signore! Sarebbe dunque vero ciò che or ora m'ha detto il signor Darlemont?... Il giovane conte d'Arancourt!...

Franv. (*indicando de l'Epée*) Ecco quegli, che l'ha salvato!

Dupré. Oh cielo! (*vedendo Teodoro che lo esamina*) Sì; è desso...finalmente io lo riveggo!

Teod. si slancia verso Duprè volendolo abbracciare.

Dup. (*rincula, sfuggendo alle carezze di Teodoro*) Egli non vede in me che il custode della sua infanzia... egli non sa ch' io sono indegno delle sue carezze... e che ho contribuito io stesso alla sua perdita.

S. Alme. Voi, Dupré!

Teod. a varii segni di de l'Epée, sospende tutto ad un tratto le sue carezze: resta immobile un istante; poi rincula a poco a poco, guardando Dupré con segni di stupore e dolore).

Dupré. Ma bisogna ch' egli conosca i miei rimorsi... bisogna ch' egli mi permetta di morire a' suoi piedi (*cade appiedi di Teodoro*).

Franv. (*rialzandolo*) Rimettetevi: e finite d'informarci.

S. Alme. Fu egli solo che accompagnò mio padre, quand' esso condusse il giovine conte a Parigi.

Franv. (*a Dupré*) Saranno otto anni circa, non è vero?

Dupré. Appunto, signore.

S. Alme. Ebbene?

Dupré. La sera medesima del nostro arrivo, il signor Darlemont mi ordinò di procurarmi i

vestiti di qualche mendico, e di metterli indosso a Giulio...

L'Epée. Appunto era egli così vestito quando mi fu presentato.

Dupré. Quando fu travestito così, suo zio lo fece ascendere in una carrozza di piazza, e disparvero... Alcune ore dopo, il signor Darlemont ritornò solo a casa... Io li dimostrai il mio stupore: gli feci mille ricerche. Egli mi confidò d'avere infine consumato un divisamento che gli stava a cuore da lungo tempo, e di aver perduto il giovine conte in mezzo a Parigi.

S. Alme. (*soffocato, e come delirante*) Che? mio padre medesimo... avrebbe avuta la barbarie?...

Dupré. Per assicurarsi i beni del giovane d'Arancourt, bisognava che il signor Darlemont potesse annunziare la sua morte, e provarla in giustizia. Due testimoni gli erano necessari. Il primo fu l'oste che ci alloggiava in Parigi, e che fu sedotto da lui a forza d'oro.

S. Alme. mettendo la mano sulla bocca di Dupré) Sciagurato!... (*cambiando tuono*) Terminate.

Franv. Ed il secondo testimonio?

Dupré. Sono stato io.. (*de l'Epée spiega a Teod. il delitto commesso da Dupré, descrivendo alcune linee sulla sua mano destra; poi piegando la testa sulla sua mano destra, e*

chiudendo gli occhi, ciocchè esprime la morte. Teodoro allora guarda Dupré con indignazione, e s' allontana da lui) Condotto in un tempio, dove tutto erasi disposto; segnai l'atto mortuario di Giulio d' Arancourt. Pochi giorni dopo ripartimmo per Tolosa; ove coll' appoggio di quest'atto, monumento della più atroce perfidia...

S. Alme. (*con tuono smanioso*) Fermatevi... Non m' è dunque più possibile dì dubitarne? Ah, qual orribile peso è il delitto d' un padre!... (*cade sulla poltrona sostenuto da Franval, e sembra dolorosamente abbattuto*).

Dupré. Dopo quel giorno fatale, io non ebbi più un momento di riposo... Il Cielo è giusto... Egli ha conservata quest' onorevole vittima: ed io vi offro di palesare tutto al pubblico; di denunciare me stesso al tribunal delle leggi. Io riconosco il rigore delle pene che mi attendono: io vi sono rassegnato. Felice, se, espiando il delitto, di cui fui complice, posso contribuire a riparare i mali che ne furono la conseguenza!

S. Alme. (*levandosi con forza, come colpito da un pensiero*) Sì, sì, bisogna ripararli... Seguimi, sciagurato vecchio (*strascina seco Dupré*).

Dupré. Signore, disponete di me.

Franv. correndo dietro a S. Alme, e ritenendolo) S. Alme, dove andate voi?

S. Alme. Ove mi chiama la disperazione.

L'Ep. Pensate che Teodoro...

S. Alme. La di lui vista accresce il mio supplizio!

Franv. Che pretendete voi di fare?

S. Alme. Vendicarlo, o morire.

L'Ep. (*ritenendolo insieme con Franval*) La vostra ragione si perde.

S. Alme. Lasciatemi.

Franv. Soffrite che il vostro amico...

S. Alme. (*strappandosi dalle braccia di de l'Epée, e di Franval, e lanciandosi smarrito sul dinanzi della scena*) Oh mio padre! oh padre mio! (*ai due che cercano di trattenerlo*) Lasciatemi! lasciatemi! (*esce precipitosamente, e seco conduce Dupré*).

SCENA IV.

De l'Epée *il quale con alcuni segni rassicura* Teodoro *agitato ed inquieto*. Teodoro, Franval, *madama* Franval, *e* Clementina *abbattutissima, e sempre osservata da* de l'Epée.

Mad. Finalmente noi conosciamo tutta la trama ordita da questo Darlemont!...

Franv. Approfittare dell'infermità d'un fanciullo senza difesa e senza appoggio!... violare a questo segno i diritti del sangue e della fiducia!... Lo

confesso; mi bisognava la testimonianza di questo vecchio per credere a tanta perfidia.

L'Ep. Voi vedete che Teodoro non s'era punto ingannato.

Mad. Esiterete ancora, figlio mio, ad abbandonare questo reo alla vendetta delle leggi?... Aspetterete voi ch' egli abusi del suo credito e della sua opulenza per prevenire i vostri passi?

L'Ep. Aggiungerò alle importanti osservazioni di madama, che Teodoro non è il solo, a cui debbo le mie cure. Tutti gli altri miei allievi da me lasciati a Parigi, soffrono della mia assenza, e per essi pure io devo raccorciare i momenti.

Franv. Sì, sì, io sarei reo, se ritardassi più a lungo l'esecuzione del dovere impostomi dalla vostra fiducia. Seguiamo dunque l'atto d'accusa (*de l'Epée e Teodoro sottoscrivono la carta, ch' è sullo scrittojo di Franval.*)

Clem. (*a parte*) Dunque non v'è più speranza?

SCENA V.

DOMENICO, *e* MARIANNA, *e detti.*

Mad. Venite dunque una volta, Domenico!... Ebbene, voi non avete condotto nissuno!

Dom. (*ancora ansante*) Non è già per non aver corso... e non aver cercato dappertutto... Noi siamo stati prima da Pietro, il vecchio

palafreniere... Egli era uscito di buon mattino con sua moglie.

Mar. Di là siamo andati dalla povera Maurizia, la vedova del cocchiere.

Dom. In campagna per tutt'oggi... ma noi abbiamo raccomandato a tutti i vicini, di dir loro, subito ritornati, che vengano qui.

Franv. Voi avrete avuto grande precauzione di tacere il motivo...

Dom. Voi sapete, signore, che quando mi si confida un segreto...

Franv. (*tenendo in una mano la carta, e coll'altra prendendo il suo cappello*) Io son certo che questa carta, per la natura dei fatti che contiene (*a de l'Epée*), e soprattutto rivestita d'un nome qual è il vostro, ecciterà tutto lo zelo de' giudici. Voi mi accompagnerete ambidue. (*poi a madama Franval ed a Clementina, il cui turbamento è al sommo*). Se S. Alme ritorna in nostra assenza, calmatelo, ve ne scongiuro, principalmente voi, mia sorella, ripetetegli quanto mi costa; ma un istante solo di ritardo potrebbe nuocere al giovine conte, e porgere armi terribili al suo oppressore. Andiamo (*si ode dello strepito dentro la scena*).

Clem. Parmi che venga qualcuno.

Dom. (*guardando alla porta*) È il signor S. Alme. Oh Dio! com'è turbato!

SCENA ULTIMA.

S. Alme *senza cappello, senza spada, e nel più grande disordine, e detti.*

S. Alme. (*entra precipitosamente*) Amico mio! amico mio! (*cade soffocato nelle braccia di Franval, che lo mette sulla poltrona. Teodoro vola in suo soccorso, e mostra il più vivo interesse. Tutti gli altri lo circondano*).

Franv. S. Alme, ritornate in voi stesso.

S. Alme. (*guardando quelli che lo circondano*) Mio padre! (*vuol continuare, ma l' emozione che risente gli tronca le parole*).

Franv. Spiegatevi.

S. Alme. Mio padre...

L' Ep. Terminate.

S. Alme. (*con voce interrotta, e con forza crescente a gradi*) Lacerato dal racconto del vecchio domestico... (*si alza*) Sono corso... ho forzata la porta del gabinetto in cui mio padre si era rinchiuso. Duprè, che mi aveva seguìto, gli disse che vi aveva rivelato tutto, e ch' era risoluto di andare a denunziare lui e sè stesso. Voi mi avete fatto partecipe del vostro delitto, aggiunse egli, io vi farò partecipe della mia pena. Scosso da tale minaccia, mio padre fremette. Io colsi l'istante; e ponendo contro il mio petto la punta della mia

spada, gli dissi dal canto mio: Voi siete per disonorarmi. Sono troppo giovane da sofferire così a lungo. Io muojo dunque innanzi ai vostri occhi, se in quest' istante medesimo voi non segnate l'atto di ricognizione di Giulio d' Arancourt... Il grido della disperazione, l' idea d' una macchia incancellabile, e sopra tutto la certezza della mia morte, produssero infine l'effetto ch' io mi attendeva. La natura ha trionfato, mio padre s' è scosso, e con una mano tremante estese lo scritto ch' io vi presento (*trae dal suo seno uno scritto, che con segna a Franval*) Eccolo!

Fanv. (*legge*) « Io riconosco Giulio d'Arancourt » nell' allievo del signor Abate de l'Epée, co- » nosciuto sotto il nome di Teodoro, e sono » pronto a rendergli tutti i di lui diritti » » Darlemont ».

L'Ep. (*scoprendosi*) Possente Iddio! grazie immortali ti sien rese! (*prende lo scritto dalle mani di Franval, e lo consegna a Teodoro*)

Franv. (*a S. Alme*) Amico mio! di qual peso sollevate voi il mio cuore (*fa in pezzi l' atto di accusa che aveva in mano*).

Teod. appena letto lo scritto si getta ai piedi di de l'Epée, e lo bacia. Si alza con gioia, salta al collo di Franval, poi si fa innanzi a S. Alme, e lo guarda. Tutto ad un tratto si ferma come preso da un pensiero, e si

slancia allo scrittoio di Franval, dove estende alcune righe sotto lo scritto di Darlemont).

Franv. Che fa egli? e qual è la sua idea?

L'Ep. Non so nulla.

S. Alme. Egli sembra fortemente commosso.

Clem. Pare che abbia le lagrime agli occhi.

Teod. ritorna a S. Alme, gli prende una mano che mette sul proprio cuore, e coll' altra gli dà a leggere lo scritto da lui esteso.

S. Alme. (*legge colla maggior commozione*) « Io non potrei essere felice a spese del mio » primo amico... Gli do la metà de' beni che » mi sono restituiti... Egli non può ricusarli. » Noi fummo assuefatti dall'infanzia a divider » tutto come fratelli. I nostri cuori, nell' atto » della nostra riunione devono riprendere le » loro abitudini... » Oh Cielo! (*stringe Teodoro nelle sue braccia, e le loro carezze si confondono*).

L'Ep. (*abbracciando egli pure Teodoro col più vivo trasporto*) Questo tratto solo mi ricompensa con usura di quanto ho fatto per lui!

Mar. Egli sarà benefico com' era suo padre. (*a de l'Epée*) Signore, posso io sperare di finire i miei giorni presso il mio giovane padrone?

L'Ep. Sì, buona donna, voi, e tutti i vecchi domestici di casa che potrete scoprire.

Franv. A condizione però che voi, Marianna, e tutti, guarderete un eterno silenzio sulla causa delle sventure del giovane conte.

S. Alme. Perchè non poss'io cancellarne persin la memoria?... E come potrò mai raddolcirne l'amarezza?...

L'Ep. (*guardando Clementina con sorriso di bontà*) Se madamigella volesse assistervi associandosi al vostro destino...

Franv. (*a de l'Epée*) Ben si vede che nulla può sfuggire alla vostra penetrazione!

Mad. Ma, pensate che un simile matrimonio...

L'Ep. Colmerà i voti di una coppia che si ama; ed alla felicità della quale io bramerei di contribuire.

Mad. Non ci vuol altro che voi, signore, per determinarmi... ma come fare per concorrere alla vostra beneficenza!

L'Ep. fa segni a Teodoro esprimenti l'unione, ponendo due volte le mani una dentro l'altra, ed accennando il dito in cui si mette l'anello nuziale.

Teod. sopra i segni di de l'Epée, corre ad unire S. Alme e Clementina, e stringe contro il proprio cuore le loro mani impalmate; tutti lo accarezzano.

Dom. (*accennando Teodoro*) Amabile fanciullo!... S'egli commove tanto non parlando, che sarebbe, se si potesse udir la sua voce?

Clem. Momento delizioso! quanto era io lontano dallo sperarti!

S. Alme. Si può sentire... ma non esprimere la mia felicità!

Franv. Quella che provo io, non si può misurare che dalla mia ammirazione (*a de l'Epée*). Uomo benefico, quanto dovete voi andar altero del vostro allievo!... Confrontate quello ch' egli è adesso, con quello ch'egli era allorche vi fu presentato, e godete dell'opera vostra.

L'Ep. (*guardando Teodoro, e quelli che formano gruppo intorno a lui*). Eccolo infine ristabilito nel suo tetto paterno!... eccolo decorato del nome sacro de'padri suoi, e circondato da quelli, ch'egli ha resi felici!... Oh Provvidenza!... Non mi resta più nulla a desiderare quaggiù: e quando abbandonerò questa spoglia mortale, io potrò dire a me stesso: « Dormiamo in pace; ho compiuto » il mio dovere ».

FINE.

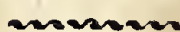
IL SORDO E MUTO
AMMOGLIATO

COMMEDIA

DI

BERNARDO GIULINI.

PERSONAGGI.



L' ABATE DE L'EPÉE.
CONTE GIULIO D'ARANCOURT, sordo e muto.
CONTESSA AMALIA, sua moglie.
ENRICO, loro figlio di quattr' anni.
AVVOCATO FRANVAL.
SANT' ALME.
LUCILLA.

GIACOMO ODOARDO ERMONDO	giuocatori di professione.
DUBOIS DUPRÉ CECILIA	servi del conte d'Arancourt.

DOMENICO, servo di DARLEMONT.
Un GIOJELLIERE.
Un MERCANTE.
Tre SERVITORI.
Sei SOLDATI.

La scena è in Tolosa.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala nel palazzo d'Arancourt *con tre porte.* Duprè *seduto ad un tavolino con candela vicina a spegnersi.*

Vegliar le notti, sagrificar i comodi, e le premure... e a chi? alla sconoscenza, e alla non curanza!... Ma il buon cuore non può cambiarsi! Le antiche impressioni non si cancellano, e quella voce interna, che mai non rinfaccia o rimorsi o mancanze, è il compenso più bello che si possa desiderare (*suona il campanello della camera a mano dritta*). Come! La padrona è già svegliata, e manca mezz'ora a giorno!... Qual meraviglia! Toltane la necessità, il sonno non alberga mai in quell'anima tanto agitata.

SCENA II.

Cecilia *con lume dalla porta comune, e detto.*

Cec. Caro Duprè, avete sentito il campanello della padrona?

Dup. Sì, Cecilia.

Cec. Guardate se questa è ora da svegliare una povera cameriera!

Dup. E voi bilanciate da ciò la vostra sorte, e la sua disgrazia?

Cec. Bella sorte! servire una padrona, che con la lingua e l'udito è un angelo che mai non si lamenta, ed un padrone, che sordo e muto, è un diavolo scatenato (*parte dalla dritta*).

Dup. Io non so dargli torto: in cinque anni ho visto cambiare tanti domestici, che troppo ci vorrebbe a conservarne memoria. Questa casa non si conosce più: la freddezza ha succeduto presto all'amore, alla premura il dissipamento, e il più strano contegno è stato il prezzo della credulità, e della seduzione. — Sento aprire l'appartamento della padrona.... che sia dessa sì presto? Ah no; è Cecilia, che torna malcontenta d'aver perduta un'ora di sonno.

SCENA III.

CECILIA, *e detto.*

Dup. E così, Cecilia, avete aperto l' appartamento dei padroni?

Cec. Dei padroni? No.

Dup. Come no?

Cec. Perchè i padroni sono marito, e moglie; ed io ho aperta solamente la camera della padrona.

Dup. Eh! pur troppo lo so, e se ciò non fosse, non mi vedreste in piedi a quest' ora.

Cec. Non siete forse andato neppure a letto?

Dup. Tra il fuoco, il passeggio di questa camera, e le mie riflessioni, vidi tramontare il sole, e fra poco spero di vederlo rinascere.

Cec. E non è mai tornato in tutto questo tempo il padrone?

Dup. Mai.

Cec. E si arrischia solo, di notte, con la disgrazia di non sentire...

Dup. Non dubitate, che non gli mancano amici, che lo accompagnano.

Cec. In casa però li vedo di rado.

Dup. So ben io le ore, nelle quali sogliono comparire.

Cec. E perchè questa cautela?

Dup. Perchè la certezza di essere cattivi, li trattiene dal farsi conoscere alle oneste persone.

Cec. Che non vi abbia da esser modo di ridurlo nuovamente com'era prima?

Dup. In che guisa? cerca di fuggirmi quanto più può; la signora Amalia sua consorte non è mai cercata da lui; il piccolo Enrico suo figlio è come se non fosse; il signor avvocato Franval non è rispettato; suo cugino sono due anni che non si lascia più vedere per l'istessa ragione: dunque...

Cec. Dunque se si sono allontanati quelli che per amicizia o per sangue avevano un diritto sopra di lui, credo che più facilmente io potrò imitarli, e battere la ritirata.

Dup. Fate pure ciò che vi piace; io non so che dirvi.

Cec. E voi?

Dup. Io porto quasi invidia alla povera Marianna che è morta dalle inquietudini, e dal dispiacere.

Cec. Perchè non seguite voi pure le mie intenzioni?

Dup. Perchè non ho cuore di eseguirle, sebbene più volte v'abbia pensato.

Cec. Zitti... ecco gente.

Dup. È Dubois, il bravo confidente del padrone: non ci lasciamo vedere insieme.

Cec. (*si fa giorno*) È giorno chiaro (*si sente nuovamente il campanello*), vado nuovamente dalla padrona. Caro Dupré, il Cielo vi dia pazienza, e pregatelo anche per me, che sono molto vicina a perderla (*parte per la camera a diritta*).

SCENA IV.

DUBOIS, *e detto.*

Dub. Dupré, non è ancora venuto alcuno di costoro?

Dup. Di costoro!... Costoro dormono tutti ancora.

Dub. Accendete il fuoco nella camera del padrone, e preparategli la cioccolata.

Dup. Io?

Dub. Sì, voi.

Dup. Ma, siete voi, o io, il giubilato di questa famiglia?

Dub. Mi neghereste questo piacere?

Dup. Ma perchè non lo fate voi, che siete il suo cameriere?

Dub. Perchè l'aspetto qui finchè ritorni, e quando sarà chiuso nella sua camera anderò a coricarmi, nè alcuno mi vedrà più fino a sera.

Dup. Vado subito a procurare i comodi al mio padrone. Povero Dupré, a che ti ha mai condotto la tua vecchiezza! (*parte a sinistra*)

Dub. Quel vecchio egualmente che la padrona, la cameriera, e tutto il resto della famiglia sono nella maggior collera meco: e perchè? perchè il padrone mi vede volentieri, e preferisce me a tutti gli altri servitori. Invidiosi! guadagnatevi i di lui riguardi come fo io, meritatevi la sua stima, secondate le sue debolezze, adulate i suoi difetti, e vi troverete il vostro conto. Col signor Darlemont faceva lo stesso; ho fatto profitto della lezione, e sono contento de' miei progressi. Ecco il padrone.

SCENA V.

Il conte Giulio, *e detto.*

(*Giulio entra intabarrato; Dubois gli cava il cappello e il tabarro. Giulio dimostra con cenni freddo, e aria, e tutti gl' incomodi che derivano dalla notte perduta*).

Dub. Credo anch' io, che avrà freddo! giuocar tutta notte, e probabilmente perdere, giacchè lo vedo così stralunato, sono motivi di risentire più facilmente gl' incomodi della stagione (*fa segno a Giulio se ha perduto, ed esso risponde con cenni una gran somma*). L'ho indovinata io che avrà perduta una somma rilevante: chi sa come lo avranno trappolato!...

Ho sentito anche dello strepito nella camera dove giuocavano... pareva che quasi venissero alle mani... Oh basta! per me non vi penso; finchè mi lascia vedere qualche luigi, lo lascio correre, e tiro di lungo (*fa cenno a Giulio che il fuoco è acceso nella sua camera, che vada a riscaldarsi, e a dormire*).

Giul. gli fa cenno che taccia con tutti, e specialmente con sua moglie, fa segni di dispiacere e di rabbia, e si ritira nella camera a sinistra.

Dub. Siccome egli è sordo e muto, così crede che gli altri non abbiano da sapere ed udire le sue belle virtù: va pur là, che se duri così, finisci presto. Intanto sarà meglio che vada a dormire ancor io, giacchè mi tocca a vivere tutto all'opposto di quello che fanno gli altri.

SCENA VI.

Dupré *di ritorno, e detto.*

Dub. Che credevate d'aver fatto, signor Dupré, dopo aver aspettato con arte il padrone nella sua camera? Povero sciocco! credo, che avrete avuta occasione di pentirvi della vostra temerità (*parte dal mezzo*).

Dup. È vero; l' aveva atteso con qualche industria, per tentare se la mia vista, i miei sguardi, la mia commozione facevano forza sopra di lui. Tutto fu vano: con un'occhiata minacciosa mi fece uscire all'istante, si gettò sul canapè, ed io sono partito colle lagrime agli occhi, che dovrò spargere sino alla morte, e senza profitto.

SCENA VII.

L' avvocato Franval, *e detto.*

Franv. Dupré, è alzata la padrona?

Dup. Che è svegliata lo so, e da gran tempo; se sia alzata poi...

Franv. (*attonito*) Svegliata da gran tempo!

Dup. Mancava mezz' ora a giorno.

Franv. (Che abbia saputo qualche cosa!) È venuto nessuno qui finora?

Dup. Voi siete il primo.

Franv. Il conte Giulio è già in casa, poichè vedo il suo tabarro e il suo cappello.

Dup. È poco che è ritornato.

Franv. Sapete da dove?

Dup. E chi può indovinarlo?

Franv. Solo?

Dup. Preceduto da Dubois.

Franv. (Iniquo!) Era di buono o tristo umore?

Dup. Smanioso, intollerante al sommo.

Franv. (Non sono stato ingannato). Fate sapere alla contessa Amalia, che vorrei darle il buon giorno.

Dup. Cecilia, Cecilia!

SCENA VIII.

CECILIA, *e detti.*

Cec. (*dalla camera dove entrò*) Che volete, signor Dupré?

Dup. È alzata la padrona?

Cec. In questo momento.

Dup. Ditele che vi è...

Cec. Ho visto, ed ho capito l'ambasciata. Signor avvocato, la padrona è subito da voi (*parte per la stessa camera*).

Franv. Dubois è rimasto in casa?

Dup. Ha detto che andava subito a letto (*parte*).

Franv. Se avessi potuto vederlo... sapere, indagare qualche cosa... Ma temo già che tutte le premure siano per esser vane, e che converrà abbandonare l'impresa.

SCENA IX.

Contessa AMALIA *dalla sua camera, e detto.*

Amal. Signor avvocato, ho io la bella sorte di rivedervi, dopo otto giorni, che mi avevate privato delle vostre visite?

Franv. Donate alle mie occupazioni questa involontaria mancanza.

Amal. Sono nel caso da non poter fare questo sacrifizio.

Franv. Siete troppo obbligante.

Amal. Non è complimento; è la fiducia, la necessità, che mi fanno parlare in tal guisa.

Franv. Avete qualche trista novella? (che fosse già informata ?).

Amal. Buone, no certamente.

Franv. Vi è qualche cosa di nuovo?

Amal. E vi par poco? dopo cinque anni di matrimonio con un essere privo dei due più belli attributi che distinguono l'uomo, dopo aver vinte e superate le difficoltà, che parevano insuperabili a tal fine, vedersi così trattata... disprezzata...

Franv. Voi sapete, che io forse sono l'unico che mi sono ostinato ad insinuarvi la sofferenza, e il silenzio. Se porterete le vostre lagnanze al presidente d'Argental vostro padre, che in Tolosa gode la più vantaggiosa riputazione; se reclamerete i frutti della pingue dote che avete recata; se farete eccheggiare i tribunali della turpe minaccia di divisione e di divorzio, che sarà di voi, del vostro buon nome, del vostro credito? Che sarà di vostro marito, che non può essere assolutamente

cattivo, ma indotto, trascinato all' errore ed al vizio?

Amal. Dunque dovrò aspettare che egli consumi tutto?

Franv. No, anzi rimediarvi prima che ciò segua.

Amal. Espormi a qualche insulto...

Franv. Di chi?

Amal. Di mio marito medesimo.

Franv. Possibile!

Amal. Sappiate, che ha spiegato una natura così iraconda, una diffidenza così eccessiva, una irriflessione così pronta, che suppone che ognuno parli di lui; di tutto teme, nessuno rispetta, facilmente minaccia; e temo che un giorno o l'altro con qualche strano successo possa formare la sua e la mia disgrazia.

Franv. Ecco adunque quale deve essere il vostro studio.

Amal. E quale?

Franv. Cercare di alienarlo per quanto è possibile, dalla sua presente maniera di vivere.

Amal. E come fare?

Franv. Allontanare quell' iniquo Dubois, complice mercenario delle di lui stravaganze.

Amal. E con qual mezzo?

Franv. Con quello del signor S. Alme vostro cugino.

Amal. Se sono due anni, che non si lascia più vedere!

Franv. Ma, sebbene allontanato per ragioni di famiglia, ha sempre dimostrato per voi qualche riguardo.

Amal. Non posso negarlo.

Franv. Conviene dunque mandarlo a chiamare, pregarlo con ogni efficacia ed assicurarlo della positiva necessità di tale incomodo.

Amal. Ebbene, vi ubbidirò, e dentr' oggi...

Franv. No: conviene farlo subito.

Amal. Ditelo sinceramente, signor avvocato, avete qualche nuova afflizione da cagionarmi?

Franv. Che v' induce a sospettarla?

Amal. La vostra visita inattesa... le richieste, che successivamente mi avete fatte... la premura che io mandi a chiamare il signor S. Alme.

Franv. Non vi siete ingannata.

Amal. Levatemi adunque da questo dubbio mortale.

Franv. (*con interessamento*) Questa notte alla bisca il conte ha perduta una somma: sono insorte delle quistioni; ha conosciuta la truffa; e, cavata una pistòla di tasca, col solito impeto si è avventato come un lampo sopra chi ha tentato spogliarlo, e lo ha mortalmente ferito.

Amal. Oh Dio! dov'è egli adesso mio marito?... dove si trova?

Franv. A dormire pacificamente nella sua camera.

Amal. Ah caro amico! mio solo ed unico appoggio!...

Franv. Appena alzato questa mattina, come avvocato criminale mi è stato fatto di ciò ragguaglio; ho prese quelle determinazioni che possono assicurare la vostra tranquillità, e risparmiato ad esso un pubblico scorno. Ma assolutamente è necessaria la presenza del signor S. Alme.

Amal. Subito (*va a suonare il campanello sul tavolino*).

Franv. Soprattutto fiducia, e silenzio.

SCENA X.

CECILIA, *e detti.*

Cec. Comandate, madama.

Amal. Mandatemi subito un servitore... no: è meglio che venga Dupré, così potrò assicurarmi di un'esatta ambasciata.

Cec. Sarete servita (*parte per la porta di mezzo*).

Amal. E se vengono ad arrestarmelo in casa?

Franv. Non dubitate.

Amal. E se si sparge questa novella?

Franv. Siate pur certa che non è di loro interesse che si renda pubblica.

Amal. Ma come l'avete saputa voi?

Franv. Nel cuore degli uomini onesti nascono e muojono i segreti colla più religiosa dimenticanza.

SCENA XI.

Dupré, *e detti.*

Dup. Eccomi ad ubbidirvi.

Amal. Mio caro Dupré, andate da mio cugino, e con la solita vostra buona maniera ditegli che venga da me, premurosa all' estremo della sua presenza.

Dup. Vado a servirvi.

Franv. Uniteci i miei complimenti e le mie preghiere.

Dup. Vado a servirvi (*parte*).

Amal. Se non è fuori di casa a quest'ora, presto potremo vederlo, stante la vicinanza delle nostre abitazioni. Disgustato dalla mala direzione che vide prendere al conte Giulio, sono state sempre inutili le mie istanze per avvicinarlo di nuovo ad esso.

Franv. Sarebbe anche necessario parlare a Dubois, suo fido domestico.

Amal. Non ve ne lusingate. Quandó crede che io possa vederlo, mi fugge: se m'incontra, mi nega qualunque atto, non di dovere, ma di semplice urbanità: e presume quel perfido di poter trionfare sul cuore del suo padrone,

ad onta di qualunque mezzo più violento che si voglia opporgli.

Franv. Se la sorte mi assiste nell'ultimo colpo che ardisco tentare a vostro vantaggio, spero di deludere le infami Insinghe di Dubois, e vincere l'ostinazione del vostro marito.

Amal. Lo voglia il Cielo, ma non ho alcun presentimento favorevole.

Frauv. La mattina pranza egli con voi?

Amal. Per lo più.

Franv. Fa carezze al piccolo Enrico?

Amal. Quando gli corre incontro, quando se gli getta fra le braccia, non lo respinge, si ferma, lo soffre, lo mira con attenzione, e in quella che natura ed amore l'obbligherebbero a dargli un bacio, mi guarda stupidamente, volta le spalle e sparisce.

Franv. Buon segno.

Amal. Questo?

Franv. Sì; ciò dinota che il suo cuore non è indurito: che i buoni principii in esso non sono spenti, e non è disperata la nostra vittoria.

SCENA XII.

DUPRÉ, *e detti.*

Dup. Sono stato dal signor S. Alme, che era sul punto di uscire di casa, l'ho pregato e ripregato; quando ho visto che ricusava di venire,

a dispetto di tutte le mie parole, mi son fatto coraggio di dirgli: Signore, la moglie di chi vi ha salvata un giorno la vita, ha diritto di esigere da voi un sacrifizio, e farvi vincere la vostra ripugnanza. Fate per essa ciò ch' egli non merita, e non tardate a seguirmi. A queste parole mi ha posto una mano sulla spalla, dicendomi: bravo Dupré, fra poco verrò; ed è tornato nel suo appartamento, ed a momenti qui lo vedrete.

Franv. Mi è stata data in confidenza una notizia, che solamente il signor S. Alme può sapere con certezza. Esso, ed io prenderemo norma da questa, e quando sia favorevole al nostro caso, siamo certi della riuscita.

Dup. Volete altro da me?

Amal. Sono obbligata, caro Dupré, al vostro disturbo.

Dup. Non ve n'è alcuno per me, quando posso dimostrare il mio affetto e la mia servitù. Oh! ecco il signor S. Alme.

SCENA XIII.

SANT' ALME, *e detti.*

S. Alme. Eccomi, signora contessa, a ricevere i vostri comandi, a me ingiunti dal vecchio Dupré con tale prescrizione, che ho dovuto

sull'istante ubbidirvi. Cognato, vi do il buon giorno.

Amal. Caro S. Alme, scusate il disturbo, che vi ho dato dopo due anni che mi avete privata delle vostre visite.

S. Alme. Voi ne sapete i motivi, nè piacciavi di riandarne adesso i principii.

Amal. Ed io sola dovrò sentire tutto il peso della mia disgrazia, senza ch'io speri di dividerla tra l'amicizia e la parentela?

S. Alme. E l'una e l'altra si sono unite per allontanarvela, fino che è stato presumibile di farlo.

Franv. E adesso si accrescono le speranze per riescirvi.

S. Alme. Con quali mezzi?

Franv. Con la vostra efficacia.

S. Alme. Disponete.

Franv. È vero che nella terra, una lega appena di qui lontana, dove il signor Darlemont vostro padre... pensò di ritirarsi, siavi da qualche giorno il signor de l'Epée, con cui egli ha tentato ogni mezzo di stringere un'amichevole corrispondenza?

S. Alme. È vero.

Amal. Il signor de l'Epée! e perchè quell'uomo raro, che tanto desidererei di conoscere, ha anteposto l'ospizio del signor Darlemont a

quello d'Arancourt che è suo, realmente suo, e ad esso interamente dovuto?

S. Alme. Potete immaginarne il motivo: giunte al di lui orecchio le stravaganze di mio cugino, cessata fra loro ogni corrispondenza di lettere...

Franv. Ma possibile che nei giorni della sua dimora, non abbia mai domandata novella alcuna del suo allievo?

S. Alme. Chi sa che non si sia prefisso di abbandonarne affatto la ricordanza.

Franv. Tanto più adunque voi siete necessario pel nostro intento. Giulio non si contenta più di essere stravagante; aumenta ogni giorno il vergognoso contegno; gli si sono resi familiari il dissipamento ed il giuoco, e questa notte ha attentato alla vita di uno de' suoi colleghi, riuscendogli a ferirlo.

S. Alme. (*con stupore*) Oh Dio!

Amal. Considerate il mio stato: se non era l'amicizia dell'avvocato, se questo avvenimento si divulga, povera me, povero lui, disgraziata famiglia!

S. Alme. Che pensate dunque di fare?

Franv. Scrivete al signor de l'Epée, ponetegli sotto gli occhi la riuscita del suo allievo, la desolazione di questa infelice, gli sconcerti a cui si va incontro, ed inducetelo a venire per

qualche giorno a Tolosa, dove giunto, lo ragguaglieremo dell' accaduto, e gli faremo sentire la necessità della sua presenza e del suo soccorso.

S. Alme. L'impresa è malagevole, ma non sono però reninente a presentarmivi. Gli scrivo subito, e prima del mezzogiorno ne avremo qualche risposta.

Amal. (*con emozione*) Quanto vi debbo, miei cari amici!

S. Alme. Dovete tutto alla vostra rassegnazione, alla vostra virtù. È egli fuori di casa?

Amal. Dorme ancora tranquillamente.

S. Alme. Lasciamolo in pace, se può trovarla in mezzo alla sua sfrenatezza. Ritiratevi nel vostro appartamento, date un bacio al piccolo Enrico, tranquillatevi, e pregate il Cielo a benedire questo nuovo tentativo.

Franv. Ciò che più di tutto m' interessa, è di non far sapere ad alcuno questo nostro pensiero, poichè se viene a cognizione di Dubois o di qualche altro seduttore di Giulio, sarebbero anche capaci di allontanarlo dalla vista del signor de l'Epée.

S. Alme. Non voglio credere tanta durezza in quel cuore pervertito, ma anche per questo troverò un conveniente rimedio. Contessa,

addio: vado a scrivere; all'ora prefissa mi vedrete con qualche risposta.

Amal. Siate ambidue il mio sostegno: a voi mi abbandono, ed in voi tranquillamente riposo (*parte*).

Franv. Accingiamoci all'impresa di restituirgli lo sposo e la pace.

S. Alme. Se l'Epée formò il cuore di Giulio, egli saprà conoscerne i mali, e penetrarne gli arcani, correggerne gli abusi, e renderlo degno di sè medesimo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il Giojelliere, *il* Mercante, *e* Dubois.

Dub. (*entrando*) Ma, signori, abbiate pazienza; egli dorme ancora.
Gioj. Se dorme, svegliatelo.
Merc. Abbiamo sofferto abbastanza.
Dub. Ma una dilazione di qualche ora...
Gioj. Gli servirà di pretesto come tante altre volte, per uscire da un' altra porta, e lasciarci col barbaro piacere di averci burlati.
Merc. È più d'un anno, che mi delude, senza saldarmi il conto, come ha promesso.
Gioj. Sono due mesi dacchè è scorso il tempo del suo obbligo, nè ancora si è lasciato vedere per soddisfarmi dell'ultimo anello, che gli ho consegnato.
Dub. Che discorsi sono questi? Volete, che vi paghi io? Son io il padrone, il vostro debitore?

Gioj. Se foste voi, che mi persuadeste a fidarmi.

Merc. Se tante volte siete venuto a dirmi, che avessi pazienza.

Gioj. Potreste adesso essere più sollecito a chiamarlo.

Merc. E ridurlo a farci pagare.

SCENA II.

AMALIA, *e detti.*

Amal. Che strepito è questo? che domandano questi due galantuomini?

Dub. (Che importuna! vuol sapere tutto... vuol spiare tutto...)

Gioj. Perdonate, signora, se abbiamo ardito di alzare la voce; ma il vostro signor consorte è già da gran tempo che a tutti due va debitore di somme rilevanti, e ad onta delle nostre rimostranze e delle sue promesse ci ha sempre delusi.

Dub. Pretendevano, che io...

Amal. Tacete; non parlo con voi.

Gioj. (*al Mercante*) Anch' essa sa, che buona lana è costui.

Amal. Non crediate, signori, che mio marito abbia avuta l'assoluta volontà di non pagarvi; ma un capo di famiglia è tante volte soggetto a spese impreviste, a stringenti domestiche cure, da dimenticarsi questo suo impegno. Voi

sapete e conoscete la di lui disgrazia personale, onde un cenno male inteso, un gesto male interpretato può servire a fargli perdere l'idea di ciò, che aveva pensato, e forse disposto. Vi fidate di me?

Gioj. Comandate pure, signora.

Amal. Lasciate a me le vostre carte, e vi accerto, che entro otto giorni sarete ambidue soddisfatti. Siete contenti?

Merc. Contentissimi. Il Cielo vi benedica.

Gioj. Vi ringraziamo della vostra buona accoglienza, e del vostro buon cuore (*partono*).

Amal. Così si ricevono gli operai, così si ascoltano, e si licenziano. La superbia, e la petulanza spiegano il carattere di chi le possiede (*guardando Dubois*).

Dub. (Guardami pure quanto vuoi, che non ti temo) *parte.*

Amal. Tant' è: ogni volta, che vedo colui, conviene che reprima un impeto interno, che mi spingerebbe a coprirlo dei termini più ignominiosi... Che dorma ancora mio marito?... pare impossibile... vediamo (*per guardare alla porta*).

SCENA III.

FRANVAL, *e detta.*

Franv. Permettete, signora contessa...

Amat. Potete supporre, signor avvocato, con quanto desiderio attendeva la vostra venuta.

Franv. Si è veduto ancora l'amico S. Alme?

Amal. Finchè non sarà tornato il domestico con la lettera inviata al signor de l'Epée, non spero di vederlo. Sono stati qui bensì due mercanti, che lo scellerato Dubois tentava di cacciar via, perchè sono creditori di mio marito.

Franv. E voi?...

Amal. Ed io sopraggiunta allo strepito, li ho calmati: ho accolte le loro istanze, e mi sono fatto lasciare i loro rispettivi conti, promettendo loro, che saranno presto saldati.

Franv. Egregiamente. Il mercante, l'operaio, che a prezzo de' suoi sudori, della sua industria, ricava da vivere con onore, non merita di essere discacciato con arroganza. Questa serve anzi ad irritarlo, a farlo nemico, e contribuisce per lo più alla perdita del buon nome di chi ha la barbarie di trattarlo in tal guisa. Vostro marito dorme ancora?

Amal. Se non dorme, è ancora ritirato nella sua camera.

SCENA IV.

CECILIA, *e detti.*

Cec. Signora padrona, ho piacere, che vi sia

anche il signor avvocato per dirvi, che vi ringrazio delle bontà, che avete avute per me; ma non sono più in caso di profittarne, e vi domando la mia licenza.

Amal. E pure non mi pare di trattarvi in modo da meritarmi questo complimento.

Cec. Voi no, ma tutti non sono come voi.

Amal. E chi vi dà ragione di dolervi?

Cec. Due persone.

Amal. E sono?...

Cec. Da una di queste me ne libero qualche volta con una mano sul viso...

Amal. E l' altra?...

Cec. Conviene, che io la rispetti, nè posso fuggirla che con allontanarmi.

Amal. Spiegatevi.

Cec. Ve lo dirò, ma promettetemi di non andare in collera.

Amal. Ve lo prometto.

Cec. Il primo è Dubois, che pretende di aver meco dei diritti di preferenza, che mi sollecita sempre, nè mi lascia un momento di pace. Il secondo è...

Amal. Parlate pure con franchezza.

Cec. È il padrone, che ardisce molto più di Dubois, che non s' intimorisce alle mie ripulse, e che mi pone in positiva necessità di andare altrove a cercare il pane.

Amal. Lodo la vostra onestà, e la vostra schiettezza: abbiate pazienza ancora un poco, date a me questo breve sacrifizio, e promettetevi sempre più d'aver una ragione a'miei benefizi ed alla mia riconoscenza.

Cec. Fidata alle vostre parole più quieta ritorno all' adempimento de' miei doveri (*parte*).

Amal. Avreste mai creduto di sentire altrettanto? Fino la cameriera della propria famiglia... fino sotto i miei sguardi...

Franv. Calmatevi: tutte queste notizie servono ad aumentare le vostre ragioni; è stata utilissima questa accidentale scoperta, ed a momenti speriamo di porre argine a tutti questi mali.

SCENA V.

DUPRÉ, *e detti.*

Dup. Signora padrona, non indovinereste mai, chi cerchi il signor conte.

Amal. Non saprei.

Dup. Domenico, già servitore del signor avvocato, ed ora domestico del signor Darlemont.

Franv. Quanto m'increbbe la di lui perdita!

Amal. Vi ha detto, che voglia da lui?

Dup. Mi ha detto, che ha una lettera di premura da consegnargli in proprie mani.

Amal. Fatelo subito entrare.
Dup. Vi obbedisco (*parte*).
Amal. Che insolita novità è questa? Il signor Darlemont scrivere a suo nipote dopo sì lungo silenzio, e mandare a bella posta Domenico?
Franv. Adesso lo sentiremo da lui.

SCENA VI.

GIULIO, *e detti.*

Giul. entra, osserva Amalia, e Franval, fa un atto di disprezzo, prende il cappello e il tabarro lasciato sulla sedia fino dal primo atto, e va per uscire.
Franv. (*ad Amalia*) Accennategli che vi è persona da lui conosciuta che ha da dargli una lettera.
Amal. gli fa cenno, esso insiste per partire, in questo entra.

SCENA VII.

DOMENICO, *e detti.*

Dom. (*ilare ed allegro*) Oh signora contessa, signor contino, signor avvocato, godo senza fine di rivedervi e di baciarvi la mano.
Giul. al veder Domenico resta attonito.
Amal. Caro Domenico, che miracolo è questo?

Franv. Ben venuto Domenico.

Dom. Il padrone mi ha fatto venire in un calessino di corsa a portar questa lettera al suo signor nipote, e mi ha detto che non perda tempo. Sebbene dovrei avere un viso da piangere, al solo vedervi mi vien da ridere dalla consolazione (*dà la lettera al conte*).

Franv. Io dovrei essere in collera con voi.

Dom. Perchè, signor avvocato?

Franv. Perchè mi abbandonaste con tanto mio dispiacere.

Dom. Era una vita per me troppo laboriosa. Son vecchio, ed ora ho bisogno di riposo.

Giul. a mano a mano che legge la lettera, si inquieta, si smarrisce, gli cade di mano, e si getta a sedere con un grido.

Amal. Oh Dio! che cos' è stato?

Franv. Esaminiamola subito (*prende la lettera*).

Dom. Che fosse una lettera avvelenata?

Franv. (*legge*) « Mio caro nipote; non avrei
» mai supposto di scrivervi dopo sì lungo si-
» lenzio, una nuova così disgustosa ed amara.
» La precisa volontà di chi me ne lasciò la
» commissione è troppo sacra; debbo adem-
» pirla. Il signor de l'Epée, che da qualche
» giorno onorava il mio ritiro, il vostro rige-
» neratore, il vostro padre, l' amico degli
» uomini; jeri sera per una stasi al cervello

» cessò di vivere. Le sole parole che pro-
» nunciò furono *Iddio*, *ed il suo Giulio*.
» Onorate la di lui memoria, piangete sulla
» di lui perdita, e credetemi. Vostro zio
» Darlemont ». Che colpo è mai questo? ed in quale momento?

Amal. Sommo Iddio! posso essere più sventurata?

Giul. in questo tempo si sarà alzato, si sarà asciugati gli occhi col fazzoletto, farà dei moti di disperazione e d'affanno, dei gesti interrotti alla moglie, ed all' avvocato, e ricadrà nel suo primo abbattimento.

Franv. La mia speranza comincia a perdersi, nel punto in cui rimaneva alla nostra fiducia questo solo appoggio, questa sola base alle nostre speranze, il Cielo ci ha tolto ogni mezzo per sollevarci.

Amal. E per il signor S. Alme avete nessuna commissicne?

Dom. Nessuna poichè sono venuto con uno dei suoi domestici, che egli aveva inviato al signor de l'Epée, che ha trovato già morto. Il padrone ha aperta la lettera diretta al defunto, dopo di che ne ha scritte due, una in risposta al signor S. Alme, e l'altra da consegnare al vostro signor marito.

SCENA VIII.

SANT'ALME, *e detti.*

S. Alme. Amici, sapete la nuova terribile?

Amal. Pur troppo! e mirate quale effetto ha essa prodotto! (*accennando Giulio*)

Giul. vede S. Alme, gli va incontro piangendo con la lettera in mano che gli mostra, se la pone al cuore, e resta nel massimo abbattimento.

S. Alme. Non ci perdiamo di coraggio. Poichè egli sente il dispiacere della perdita del suo protettore e padre, è segno, che il suo cuore è ancora aperto all'amore ed alla tenerezza. Risvegliamola nel suo seno, adopriamoci tutti, e cogliamo il punto di renderlo nuovamente dolce marito, e padre amoroso.

Amal. Voi che dall' infanzia aveste la sua confidenza, voi siate il primo a tentare questo passo.

Franv. Noi nulla ometteremo per secondarvi.

S. Alme va da Giulio, lo prende per mano, lo accarezza, lo guida insensibilmente presso Amalia, prende una mano della medesima, l'altra di Giulio, che accorgendosi che vuole unirla alla mano della moglie, la ritira. S. Alme gli mostra la lettera che è sul tavolino; al vederla Giulio si scuote. S. Alme

accenna, che per obbedire alla mano di chi ha scritto la lettera, conviene che si riunisca alla sposa. Questa pantomima dovrà essere sollecita e naturale.

Franv. Oh come è industriosa la vera, e disinteressata amicizia? Come si legge nel viso di S. Alme il vivo desiderio dell' unione e della pace!

Dom. Guardate com' era divenuto cattivello quell' agnellino innocente del conte Giulio! (*nel momento che Giulio sta per cedere a S. Alme, e stendere la mano ad Amalia, entra Dubois*).

SCENA IX.

DUBOIS, *e detti.*

Dub. (Oh diavolo! quanta gente! che diamine gli avranno messo in capo! adesso, adesso a me). *Si pone in modo che Giulio lo veda. Egli lo vede, si stacca improvvisamente dall'amico e va da Dubois facendogli cenno, che è morto de l'Epée : Dubois lo deride, e gli accenna che belle donne ed il giuoco lo aspettano.*

Amal. Chi vi ha dato ordine di passare senza dimandarne la permissione?

Dub. Andava a svegliare il padrone.

Giul. si ricompone, asciuga gli occhi, fa viso ridente, accenna a Dubois che gli prenda tabarro e cappello, e va per uscire.

Amal. Per pietà trattenetelo, e voi uscite.

S. Alme lo trattiene da un lato, Franval dall' altro con la lettera in mano, che Giulio volge la testa per non vedere, e getta in terra. Amalia la prende e gliela presenta inginocchiandosi a lui, esso la prende, la straccia, la pesta, e lasciando il lembo del tabarro ai due amici, fugge abbracciato con Dubois.

S. Alme. (*trattenendolo*) Non ci stanchiamo.

Franv. (*porgendo la lettera*) Questo è il solo mezzo per vincerlo.

Amal. (*Giulio la getta in terra*) Oh Dio! siamo perduti!

S. Alme. (*subito ad Amalia*) Voi, contessa, ponetevi a' suoi piedi, rendetegli sotto gli occhi quell' oggetto della sua tenerezza.

Amal. (*quando Giulio avrà stracciato, nel momento che parte*) Ah! che tutto è finito! Non v' è più riparo!

S. Alme. Sì, che deve esservi, e sapremo trovarlo. Coraggio! più è difficile l' impresa e più è glorioso il trionfo. Uniamoci, e strappiamo questa vittima dell'inesperienza, dagli artigli rapaci dell' inganno, e della seduzione (*partono*).

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

AMALIA, *e* FRANVAL.

Amal. La vostra pietà diventa crudele con me. Perchè impedirmi che vada in persona a cercare d'Aranconrt, che gli ponga sotto gli occhi la sua creatura innocente, che lo scuota dal vergognoso letargo, in cui si trova sepolto?

Franv. E che credereste di fare? arrischiereste il vostro decoro senza sperare un altro compenso? L'uomo che ha un cuore pieghevole, e non ha discernimento di conoscere a colpo d'occhio ciò che più gli convenga, si lascia strascinare con facilità, nè si risente che dopo aver provati i tristi effetti della sua condiscendenza. Così accade a questo vostro marito. La vostra presenza è un colpo troppo leggero da risvegliarlo, e quello che avevamo divisato, l'unico, l'utile, il più sollecito, è piaciuto al Cielo di rapircelo per accrescere le vostre disgrazie.

Amal. (*con forza*) Oh sommo Iddio! di che sono rea al tuo cospetto! Qual è la mia colpa per meritare sopra di me tanto tuo sdegno?

Franv. Non tocca a noi d'investigarne i giudizi!

Amal. Ma a chi ricorrere? di chi fidarsi? Quali mezzi restano a tentare? La vostra speranza si perde... S. Alme dopo la morte del signor de l'Epée vedrà più ardua l'impresa...

Franv. Non fate questo torto alla parte, che ha preso ai casi vostri, e al calore che ha dimostrato, col procurare di cambiarla d'aspetto.

Amal. È vero: ma quando nelle disgrazie non si vede pronto quel soccorso, che ci lusinga, si giudica subito poco attiva la mano, da cui si spera.

Franv. Moderate i vostri giudizi, e guardate S. Alme, che arriva.

SCENA II.

S. Alme, *e detti.*

Amal. E così, caro S. Alme, che si risolve? Io era determinata di cercare mio marito dovunque, e di porlo al bivio crudele o di abbandonarmi per sempre, o di ridonarmi la sua tenerezza.

S. Alme. Avreste operato a capriccio; nè mi sarei fatto mallevadore delle conseguenze, che da ciò potevano avvenire.

Franv. Nè io l'ho consigliata di farlo.

Amal. Ma dunque, giacchè ambidue non approvate questa risoluzione, perchè non siete per propormi un qualche mezzo, che mi renda meno infelice?

S. Alme. (*con freddezza*) La rassegnazione, la sofferenza possono essere molto efficaci a vostro vantaggio.

Amal. (*con sentimento*) Ah S. Alme! perdonatemi, ma non posso più tacere, sentendo una risposta da voi, che tutta mi spiega la freddezza del vostro cuore. È questa la promessa che mi faceste poco fa? La riconoscenza che avete alla memoria di un uomo, che vi ha reso felice? È questa l'unione, che dobbiamo stringere per rendere un padre ad un figlio, un marito ad una moglie desolata ed afflitta?

S. Alme. (*come sopra*) Ma che posso fare quando tutto concorre a togliermi la fiducia ed il coraggio?

Amal. (*con forza*) Che? Lasciarmi sola, abbandonarmi tutti, privarmi perfino della speranza unico conforto che resta alle anime afflitte?

S. Alme. (*vivamente*) No, mia buona Amalia, no, virtuosa consorte, che noi non vi abbandoneremo, nè vi lasceremo in preda all' affanno: ho voluto cimentare il vostro dolore; perchè più grata vi giunga la nuova felice, il fortunato avvenire, che si è disposto. Sappiate dunque...

SCENA III.

DOMENICO *affannato*, *e detti.*

Dom. Signori, signori!.. oh se sapeste... che cosa bella!... che cosa inaspettata... Non so se io debba credere agli occhi miei... ho veduto...

Amal. Chi?

Franv. Parlate.

Dom. Un momento solo, che io possa respirare... Ho veduto ferma alla porta del signor avvocato una carrozza del mio padrone, e curioso di vedere chi vi era dentro... vi ho riconosciuto in corpo, ed in anima...

Franv. Per carità sbrigatevi, che corra subito...

Dom. In corpo ed anima il signor de l'Epée.

Franv. A casa mia! Lasciate dunque ch' io vada....

Amal. Ma se voi ce lo annunziaste già morto?...

Dom. Allora doveva esser morto, e adesso è tornato vivo (*parte*).

Franv. Io, io a momenti vi saprò spiegare questo enigma.

S. Alme in tutto questo dialogo darà segni di gioia, e godrà della comune maraviglia.

SCENA IV.

DUPRÉ, *e detti.*

Dup. Il signor de l'Epée sale le scale del nostro palazzo.

Amal. Possibile!

Dup. È egli assolutamente vegeto e robusto com'era cinque anni addietro (*parte*).

Franv. Oh gioia inaspettata!

S. Alme. Oh cuori riconoscenti!

Amal. Tutti, tutti corriamo incontro a de l'Epée (*vanno tutti alla porta di mezzo*).

SCENA V.

DE L'EPÉE, *e detti.*

L'Ep. Sì, de l'Epée è quello, che nuovamente a voi si presenta. Che ne dite, signori? Nè voi avreste creduto di più rivedermi, nè io mi sarei confidato giammai di conoscere questa signora che raffiguro per la sposa del mio d'Arancourt.

Amal. Signore, permettetemi, che io mi rimetta dallo stupore, e dal giubilo, poichè dopo avervi...

L'Ep. Dopo avermi creduto morto, eravate ben lontana dal figurarmi adesso dinanzi a voi.

Franv. Uomo singolare, uomo benefico! Lasciate, che in segno della mia venerazione... (*per baciargli la mano*).

L'Ep. Che fate, mio caro Franval! La prima mia burla l'aveva diretta a voi: non vi ho trovato; pazienza! Un bacio, mio antico cooperatore, ed amico!

Amal. S. Alme! e voi così accogliete l'uomo, a cui siete vincolato con tanti doveri?

S. Alme. (*con indifferenza*) S. Alme è indifferente alle altrui disgrazie...

L'Ep. E sa far morire, e rinascere le persone a seconda delle occasioni.

Franv. Spiegatevi.

Amal. Io non v'intendo.

L'Ep. Veniamo al fatto. Sediamo (*i servi avanzano le sedie*), e sarete del tutto informati. Dov'è il mio Giulio? che io veda quest'uomo traviato, questo padrone indiscreto, questo marito crudele!... insomma un complesso ora di vizi, quanto lo era prima di docilità e di virtù.

Franv. Non dico, che tanto si possa aggravare la colpa di lui, ma il suo modo attuale non sembra troppo relativo ai principii che sapeste ispirargli.

L'Ep. E chi è quell'uomo, che si riprometta di non deviare un momento dal buon sentiero? Io stesso che a lui ne ho segnate le tracce, credereste, che non abbia rimproveri da fare a me medesimo? sarei troppo felice, se ciò fosse... Insomma dov'è egli?

Amal. Fuori di casa... forse per qualche affare... adesso manderemo a chiamarlo...

L'Ep. Non vi prendete questo pensiero. Egli già mi crede morto: lasciamolo stare: so, che ha versata qualche lagrima sulla mia perdita, io mi contento di ciò.

Franv. Vi contentate così?

L'Ep. Ho conosciuti dei padri indifferenti alla morte dei figli; dei figli esultanti alla perdita dei padri: Giulio ha pianto per il suo de l'Epée; dunque Giulio non è un ingrato.

S. Alme. Che uomo ammirabile!

Amal. E ciò vi basta?

L'Ep. Per conoscere, che la ragione non è offuscata, e che il cuore è sovvertito, ma non cambiato. Quando il signor S. Alme ad oggetto di dedurre dagli effetti, che questa avrebbe cagionati nell'animo di Giulio quella conseguenza trista, o lusinghiera, base della nostra

intrapresa, o del nostro abbandono. Domenico eseguì precisamente la sua commissione, ed alla nuova cotanto attesa, che gli occhi di Giulio s'irrigarono di un pianto riconoscente, voliamo, dissi, a Tolosa, non ho sparso sudori su d'un arido terreno, separiamo il virgulto dai bronchi che lo circondano, e pianta vegeta e rigogliosa produca frutti di pentimento e di amore.

Amal. Sperate adunque di riuscirvi assolutamente?

L'Ep. Lo spero. È necessario però, che da voi tutti si unisca una collezione di fatti, e di accuse contro questo cattivo soggetto per bilanciarle imparzialmente col suo operato, e per prendere in appresso quelle risoluzioni, che si crederanno più proprie. Voi, signora, mi autorizzate a far tutto ciò che mi sembrerà più opportuno?

Amal. E potete dubitarne?

L'Ep. Quali sono dunque i cardini su cui si appoggia lo strano contegno di quest'uomo?

Amal. La sua instabilità, la nausea di tutto, l'allontanamento da tutto ciò, che potrebbe essere di suo vantaggio.

L'Ep. Conviene avvertire, che ha ventisei anni.

Franv. L'essere sempre circondato da persone pericolose nemiche affatto dell'altrui buon nome, e decoro.

L'Ep. Specie venefica d'uomini, che abbonda pur troppo in ogni nostra provincia.

Amal. Una quantità di debiti...

L'Ep. Fatene esatta nota, consegnatela a me, penseremo al modo di soddisfarli.

Franv. Confidente ed amico di alcune femmine, che sotto il velo dell'amore profittano della sua disgrazia, e gl'insidiano le sostanze.

L'Ep. Strada che calca quasi tutta la gioventù.

Amal. Dissipatore a segno da consumare il più pingue patrimonio...

L'Ep. Ma voi, signori, mi avete dipinto fin ad ora il ritratto della più gran parte della gioventù di Tolosa, ed il mio Giulio, senza esperienza, vivace e sensibile per natura, arbitro di se stesso, e con la briglia sul collo, sarebbe stato un prodigio se fosse rimasto illeso da un contagio così universale.

Franv. Voi dunque giustificate in lui...

L'Ep. Lo veggo traviato, ma non perduto.

Amal. (*con sentimento*) E se io vi dicessi, che questa notte ha tentato nel giuoco alla vita di un altro con un una pistòla alla mano, che lo ha ferito: e che se non era l'amicizia dell'avvocato, che ha fatto il possibile perchè ciò non si sparga, sarebbe a quest'ora nelle mani della giustizia?

L'Ep. (*alzandosi con forza*) Giulio è stato capace di questo? Il mio Giulio?

Amal. Non posso negarlo.

L'Ep. E quali prove ne avete?

Franv. L'istanza che i parenti del ferito sono venuti a farmi acciocchè lo denunciassi; i quali ho fatto tacere col timor del castigo, e con un generoso compenso.

L'Ep. Adesso credo reo d'Arancourt, adesso merita punizione ed abbandono.

Amal. Il vostro abbandono!...

L'Ep. Sì, abbandono totale... alla mia tenerezza, ed alla mia amicizia. Finchè dalle vostre accuse conobbi i difetti di gioventù, cercai tutti i mezzi per iscusarlo. Ora che lo veggo colpevole, mi dedico tutto a ritrarlo dal vortice, che sotto di esso si spalanca per ingojarlo. Si chiamino i domestici, mi si facciano conoscere gli aderenti, gli amici di quest'anima... a me sempre cara. S. Alme, avvocato, siatemi di soccorso, di ajuto alla impresa che ora intraprendo. E tu, sommo Iddio, se volesti che per me d'Arancourt innocente ritrovasse nome e sostanze, deh fa che col mio mezzo d'Arancourt colpevole conosca il pentimento, riacquisti l' estimazione degli uomini, la quiete della coscienza, la domestica tranquillità.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera di Lucilla.

GIACOMO, *e* ODOARDO *ad un tavolino giuocando.*

Giac. Sono veramente annojato. Quel giuocare fra amici è la cosa più insipida che possa darsi. Figuratevi qual interesse ha da correre fra noi?

Od. Non per interesse, ma si giuoca per esercizio. Si prevedono i contrattempi, si maturano le difficoltà, si studiano le astuzie, e si assottigliano quelle di coloro che càpitano alla nostra scuola. Il nostro mestiere non è tanto facile: esercitarlo con accortezza e bravura è da pochi, ed è da molti il ridursi alla miseria, privi delle cognizioni più recondite, e delle ignote riprese.

Giac. Io confesso il vero, che ho pochissima inclinazione pel giuoco.

Od. Nè dovete averne. Il vostro giuoco consiste negli occhi, nelle osservazioni, nei cenni, nei moti, che servono a noi per aumentare l'oro posto in mostra sul tavolino, e costano qualche volta meno affanni e meno pensieri.

Giac. E a voi, che pensiero dà il giuoco, unica sorgente della vostra sussistenza?

Od. Il pensiero di finire in una prigione, premio che mi sono meritato, e che ho ottenuto sei volte consecutive.

Giac. La cautela però con cui ci regoliamo noi...

Od. Non è mai tanta che basti.

Giac. Ma qui, in questa casa remota, ignoti a tutti, e conosciuti soltanto da quei pochi amici...

Od. Amici! amici finchè si può rodere fino all'osso qualche disgraziato, che la sua cattiva sorte ci conduce tra le branche: che del resto, seccata la fonte, gli amici si perdono, scemano i proventi, si comincia a parlare, le parole si riferiscono, e con un elegantissimo *capiatur* si finisce in quegli appartamenti dove si risparmiano gli arredi e la pigione.

Giac. Ma voi siete pieno di paura!

Od. Lo confesso, non sono assai coraggioso. Per es. il caso della notte passata mi ha spaventato oltremodo. Chi mai avrebbe supposto che quel maledetto sordo e muto avesse dovuto accorgersi della destrezza di mano del

nostro buon amico Filiberto, per avventarsegli addosso, e scaricargli contro un colpo di pistola?

Giac. Io sono rimasto veramente di stucco.

Od. Ah, ah! non sarò dunque solo ad avere poca franchezza.

Giac. Oh cospetto! Si trattava, che se si fosse sentito lo scoppio, sarebbe corso il vicinato; e vedendo un uomo asperso di sangue, un altro armato, tutti in disordine, si poteva...

Od. Si poteva arrischiare di andar tutti insieme ad abitare in quegli appartamenti che t'ho ora menzionati.

Giac. Si sa nulla come stia Filiberto?

Od. Vi è andato Ermondo a trovarlo; alla di lui venuta ne saremo informati.

Giac. E voi non vi siete lasciato vedere?

Od. Dove sono feriti, dove è sangue mi contamino troppo, e mi guasto lo stomaco.

Giac. Ho paura, che per oggi la vogliamo fare assai male.

Od. Sicuro che lo sconcerto di questa notte, non è stato a noi vantaggioso. Ma se può riuscire ad Ermondo di trovare il conte d'Arancourt, lo conduce qua nuovamente.

Giac. È una cosa graziosissima vedere come quel povero sordo e muto, senza loquela e udito, sia tanto ingegnoso per farsi intendere.

Od. Se colui continuasse un solo anno a prodigarci le sue grazie, sarebbe un allievo che farebbe più onore a noi, che a quel vecchio Parigino, che gl'insegnò a leggere e a scrivere.

Giac. Ecco Ermondo che viene.

Od. Come, senza battere?...

SCENA II.

ERMONDO, *e detti.*

Erm. Amici, si manca di cautela: ho trovata la porta aperta. Sarà stato un caso...

Od. Che bisogna evitare per nostra quiete.

Giac. Come sta Filiberto?

Erm. Sta meglio.

Od. La sua ferita?

Erm. Non è mortale. Il chirurgo ha detto che fra un mese sarà guarito.

Giac. Ha fatto i suoi ricorsi?

Od. Ha cercato di avere una buona giornata dai parenti del muto?

Erm. L'ha fatto, ma il colpo gli è riuscito poco favorevole.

Giac. Perchè?

Erm. Perchè ha dovuto contentarsi di qualche luigi, tenersi la sua ferita, e tacere.

Od. Come?

Erm. Quell' avvocato dove ha mandato a fare

istanza, ha fatto questo dilemma: o tacere, o essere accusato come truffatore e giuocator di vantaggio.

Od. Bagatelle! Per me mi fo piuttosto cucire la bocca.

Giac. E il muto l'avete visto?

Erm. L'ho veduto, e sarà qui fra poco.

Giac. Era inquieto?

Erm. Mi è parso melanconico, ma non ne ho conosciuto il motivo. E Lucilla dov'è?

Od. Era poco fa qui da noi.

Giac. Sarà qui a momenti.

Od. Eccola.

SCENA III.

LUCILLA, *e detti.*

Luc. Amici, che si dice, che si parla di noi?

Erm. Nulla: ho girato qualche caffè, e da nessuno ho sentito parlarne.

Od. Per carità, che non nasca qualche disgrazia.

Luc. Manco male che la fortuna ci assiste. Chi ha visto d'Arancourt?

Erm. Io, che l'ho lasciato momenti sono; e mi ha fatto cenno, che presto mi avrebbe raggiunto.

Luc. Temeva che quasi quasi si fosse disgustato.

Erm. Oh niente. Egli ha sfogata la bile di quel momento, e non vi ha pensato più. Se si fosse potuto vedere Dubois, si sarebbe saputo qualche cosa di più preciso.

Luc. Non si può negare che noi gli abbiamo delle obbligazioni.

Od. Ma non può negarsi ugualmente che non sia da noi compensato.

Luc. Si batte: chi sarà mai?

Giac. Io corro a vedere (*parte*).

Od. Abbiate buon occhio prima di aprire.

Luc. In somma è passato mezzogiorno senza che alcuno dei nostri amici sia comparso a divertirsi un poco.

Erm. Non dubitate che qualcuno capiterà.

SCENA IV.

Dubois, Giacomo *che torna*, *e detti.*

Giac. Burli tu, o dici davvero?

Luc. Che è stato? che è seguìto?

Od. Oimè! ci siamo.

Dub. Sono venuto ad avvertirvi che non vi faccia caso se non vedete il padrone, perchè quest' oggi non avrà voglia facilmente di passarsela al giuoco.

Luc. Si è forse scoperto l'affare di questa notte?

Od. Vi è qualche guaio?

Dub. Non credo: ma essendogli giunta la notizia, che è morto improvvisamente quel suo precettore, a cui professava tanta gratitudine, si mostrò assai sconcertato; tornai a casa nel punto che glien avevano dato l'annunzio fatale, e mi era già riescito di sottrarlo a quelle malinconie, e condurlo meco di nuovo. Quando a mezza strada volle che non lo seguissi più, tornò indietro, nè so d'allora in qua che sia stato di lui.

Erm. Ma se a me che l'ho visto ha fatto segno che sarebbe presto venuto?

Dub. Dunque verrà, e si sarà pentito.

Erm. Ci ho veramente gusto.

Dub. Di che?

Erm. Che sia morto quel vecchio.

Od. Anch'io; così non si avrà più soggezione di alcuno.

Giac. E la sorte seguiterà ad assisterci.

Od. Ma per poco.

Luc. Qual sospetto avete?

Od. Le feste dei birbanti non durano a lungo: io già me la sento giù per le spalle, e sono disposto a tutto.

Luc. Che uomo timido!

Od. Quando l'ho confessato non basta?

Luc. Oh! figuratevi se d'Arancourt lascia passare una giornata intera senza venirci a ritrovare...

Od. E dedicare un muto e tacito omaggio alle grazie di madama.

Luc. Scommetto che è lui che batte adesso.

Giac. Vado subito al mio uffizio (*parte*).

Erm. Studiamolo bene, ed esaminiamo ogni suo moto, prima di cimentarlo al tavolino.

Od. S'intende: questa è la più bella lezione per non ingannarsi.

SCENA V.

GIACOMO, *che precede* GIULIO.

Giac. Ecco l'amico: cautela e buona fortuna.

Giul. entra, Dubois gli cava cappello, e tabarro. Giulio in vederlo mostra la sua compiacenza d' essere stato da lui prevenuto, saluta tutti; indi si dirige ilare a Lucilla, cui bacia la mano con ogni gentilezza: essa gli corrisponde, lo fa sedere presso di essa, e tengono un dialogo in pantomima.

Dub. L' affare va bene anche oggi; lo conosco subito al viso.

Giac. Possiamo sperare?

Dub. Sì, certamente.

Od. (*guardando Lucilla, e ridendo*) Quelle strette di mano debbono augurarci bene.

Erm. Attendiamo intanto a preparare il tavolino.

Giac. Facciamo suonare delle monete.

Od. Se egli non le vede, non le sente assolutamente.

Erm. (*ad Odoardo*) Che osservate con tanta attenzione?

Od. Guardo a che segno giunge la furberia di Lucilla.

Giul. intanto si sarà voltato, e vedendo disposto il tavolino, prega Lucilla di andare a giuocare; essa non vuole, e ricusa che vi vada anch'esso perchè non perda denari.

Dub. Siate cauti parlando di lui; di non fissarlo mai, poichè è assai sospettoso (*con destrezza agli altri*).

Od. Non parlo più, e chiudo gli occhi.

Erm. Che cosa ha fatto Lucilla?

Od. Se fossi matto.

Giac. Dite, dite.

Od. Non ha voluto ch' egli si appressi a noi, mostrando dispiacere ch' egli si esponga alla perdita.

Erm. Brava! bravissima! da maestra!

Giul. cava una grossa borsa di monete, le distende sul tavolino accennando a Lucilla che ne disponga.

Od. Oh metallo prezioso! quanto desidero di possederti!

Luc. Ma zitto per carità! se mi fate ridere, egli prenderà sospetto.

Od. Basta che non riponga la borsa, io lo lascio in libertà di fare ciò che vuole.

Giul. perde qualche posta, comincia a inquietarsi; Lucilla lo calma.

Erm. Adesso è il tempo di stringere.

Luc. No, pazienza, pazienza ancor un poco.

Giul. perde ancora, è smania ognor più.

Od. Facciamolo vincere almeno una posta.

Erm. No; allora si dà tregua alla collera. Conviene che questa sia eccessiva, e gli faccia perdere anche il cervello.

Od. Ottimamente.

Giul. seguita a perdere, e si arrabbia.

Od. L'oro è già andato tutto.

Erm. In questa posta va anche l'argento.

Od. Eccolo, è nostro.

Luc. Ora è il momento.

Giul. si alza con impeto, prende il cappello, e se lo pone in testa, il tabarro sul braccio, si appressa di nuovo al tavolino, sceglie dal mazzetto due carte, e vi pone sopra un rotoletto incartato che cava di tasca: Lucilla finge di non volere, ed egli non bada.

Giac. Eccoci al momento fatale.

Erm. che tiene il banco, sfoglia, e Giulio perde la prima carta smaniando, e mordendo le carte.

Giac. Zitti, questa è andata bene.

Erm. Silenzio, e viso melanconico.

Luc. Se volete che io pianga, vi servo subito.

Giul. con ogni ansietà osserva la seconda che perde egualmente.

Giac. Oh fortuna! ecco l'altra.

Giul. straccia il mazzo, pesta i piedi, urta tutti quelli che alzati dal tavolino vogliono calmarlo.

Od. (*mentre gli altri sono intorno a Giulio*) Pensate voi altri a consolarlo, che io intanto fo raccolta (*tira a sè tutte le monete*).

Giul. disimpegnato da tutti, si morde le dita, e giura di non volervi più riporre il piede, prende a braccio Dubois, e va per partire, giunto alla porta nel vedere de l'Epée resta attonito un momento, e come in estasi gli corre incontro, poi s'arresta, e mostrando gioia, e vergogna fugge.

SCENA VI.

De l'Epée, S. Alme, *e detti.*

Od (Quel maledetto sordo ha lasciata la porta aperta!)

L'Ep. Non vi stupisca, o signori, la mia franchezza, poichè io sono de l'Epée, secondo padre del conte d'Arancourt.

Luc. Siatelo pure; che importa a me, e che importa a questi miei amici tale giustificazione?

L'Ep. Acciò non vi crediate offesi della libertà, con cui mi sono presentato.

Erm. In casa de' galantuomini si può venire a qualunque ora.

S. Alme. Che fior di galantuomini! (*da sè*)

Giac. E se non fossimo tali, il signor conte non ci avrebbe onorati delle sue visite.

L' Ep. Io non ho nulla di contrario; e mi acquieto alla vostra asserzione.

S. Alme. (Invidio la sua virtù, e la sua sofferenza).

Luc. Se comandate, potete accomodarvi.

Od. (Io poi mi guardava bene dal fargli questo invito).

L'Ep. guarda con attenzione per terra, e sul tavolino.

Luc. Che guardate, signore?

L'Ep. Pensava al modo plausibile, con cui voi altri signori sapete ingannare il tempo, e mi rincrescerebbe, se per la mia venuta, aveste lasciata la vostra piacevole occupazione.

Luc. Si giuocava.... così.... una partita per passatempo...

Erm. Per divertirci onestamente...

L'Ep. Ed in fatti sul tavolino, e per terra, vedo i contrassegni sicuri del passatempo, e dell' onestà...

Od. (Oimè! queste osservazioni mi mettono di cattivo umore).

Giac. Dubitereste forse....

L'Ep. Di che?

Giac. Che so io... che fossimo capaci...

L'Ep. Spiegatevi.

Erm. Di profittare della disgrazia naturale del signor conte?...

L'Ep. Se io fossi giudice, non mi basterebbe forse questo solo indizio per vostra accusa? E questa quantità di carte morse dalla rabbia, altre stracciate per impulso d'una momentanea vendetta; uno, che fugge col livore sul viso, altri, che lo trattengono; l'universale imbarazzo nel veder apparire due incomodi testimoni, sono forse dubbi argomenti di quanto potrei sospettare? Ma no, non ne sono capace; se foste tali, meritereste la più scrupolosa vigilanza del governo, la punizione più severa come fautori del vizio, corruttori della gioventù, peste della società... Ma voi giuocate per passatempo, conoscete l'onestà, nè vi meritate per ombra questo rimprovero. In voi poi, signora, ho conosciuta una donna, che nemica della solitudine, amica della conversazione, e del genio, procura all'oziosa gioventù qualche divertimento. Non vi biasimo, e godo, che d'Arancourt non sia stato

pervertito da una di quelle Taidi viziose, che infettano col loro veleno la più pura innocenza, che adescano con le diaboliche arti loro la credulità e l'inesperienza, e che sono degne dell' universale disprezzo, della proscrizione, e dell'infamia. Vedo d'essermi ingannato, mi consola l'equivoco, perdonatemi, e vi levo il disturbo (*parte con S. Alme*).

Od. Vi è pericolo, che si sia dimenticato di nulla?

Luc. Amici, non bisogna perdersi; conviene, che cangiamo d'albergo; l'affare si comincia a far pubblico; e chi sa quali ne potrebbero essere le conseguenze!

Erm. Per me, andiamo anche subito.

Luc. Ed io ho poco da portar via.

Od. Andiamo dunque, che non vi sopraggiunga qualche altro precettore.

Dub. Io sono il primo a mostrarvi la strada.

SCENA VII.

Franval *con sei soldati, e detti.*

Franv. Non siete in tempo, o perfidi; la giustizia piomba sopra di voi.

Od. Maledetta quella porta aperta!

Luc. Oimè!

Franv. Nessuno passi per questa porta (*due soldati si mettono sulla porta*).

Dub. Signore, mi conoscete, debbo andare...

Franv. Arrestatelo il primo.

Luc. Ma io..

Erm. Ed io, signore?...

Franv. Poneteli tutti in mezzo all' armi.

Giac. Assicuratevi...

Erm. Siate certo...

Franv. Il tribunal criminale vi attende.

Od. Questa è la settima volta (*partono tutti*).



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera come nell' Atto primo.

Amalia *con fazzoletto agli occhi*, S. Alme *appoggiato ad una sedia.* De l'Epée *tranquillo e passeggiando.*

Amal. Resistere alla vostra vista... non sentirsi intenerire... commuovere...

L'Ep. Ma è fuggito all' istante.

S. Alme. Non abbracciarvi... non piangere... nè mostrare un qualche pentimento...

L'Ep. E appunto ciò mi lusinga, e sento crescermi la speranza nel seno. Quando il cuore dell' uomo giunge a mascherarsi alle indagini che di esso fanno l' esperienza e lo studio, allora è difficile a intenderlo, ed è facile lo sbaglio per seguirne le tracce. Ma

quando si mostra ingenuo e sincero, quando obbedisce all' impressione che riceve dall'oggetto esterno che opera in esso, allora si conoscono le di lui tendenze, e la vittoria è sicura.

Amal. Voi dunque cercate di giustificarlo?

L'Ep. S'io non lo assolvo, non lo condanno. Se Giulio al primo vedermi si fosse gettato ai miei piedi, mi avesse bagnato di lagrime di tenerezza e di gioia, nè mai si fosse da me staccato, credete voi che io lo avessi gradito più della sua fuga, mista di consolazione e di affanno? In allora avrebbe operato colla sola espansione del cuore, che l'obbligava ad abbandonarsi tutto alla gioia; così la mia vista lo ha scosso, la riconoscenza lo ha animato, il rossore lo ha reso timido, e l'errore ed il rimorso l'hanno obbligato ad involarsi e fuggire.

Amal. Dunque?...

L'Ep. Finchè dura il rimorso, il pentimento non è lontano. Non crediate per questo, che il male fosse realmente tanto leggero; lo conobbi qual era, ma giovava il dissimularlo; la piaga cominciava ad estendersi, conveniva curarla radicalmente, e a quest' ora il cuore di Giulio avrà ricevuto un colpo sì doloroso, che poste in tumulto le sue passioni, sarà suo malgrado costretto a tornare in se stesso, ed arrendersi.

S. Alme. E chi se non voi poteva giungere a questa meta?

L'Ep. Non io, caro S. Alme: ma quella mano che mi guida, mi conduce. Venite meco; si obbedisca a quel cenno che non inganna, ed aspettate il compenso alla vostra rassegnazione (*partono*).

SCENA II.

Camera del conte d'Arancourt.

GIULIO, DUPRÉ.

Giul. seduto con una lettera in mano, che avrà già letta, dopo qualche riflessione torna a darvi un' occhiata.

Dup. (*indietro*) Chi può capir nulla?... Ho da riferire... ho da osservare... e poi far ciò che faranno gli altri. Ma gli altri che faranno?

Giul. getta la lettera sul tavolino, e con disinvoltura parte.

Dup. L'osservazione è finita; il padrone è sparito, ed io... che relazione porterò?... che il padrone aveva una lettera in mano... che delirava nel leggerla... oh, l'ha lasciata qui... che fosse una di quelle lettere che il signor Dubois garbatissimo qualche volta gli fa pervenire?... Se io gli dessi un'occhiata .. fo due

mali: commetto un' azione indegna, e mi espongo al di lui ritorno improvviso... La tentazione si fa sempre più grande... ma se con ciò potessi riparare un male? proviamo. (*prende la lettera*, *e legge*) « La vostra in-
» differenza nel vedermi ed accogliermi, il
» vostro contegno, le accuse raccolte e ven-
» tilate contro di voi, mi obbligano ad ab-
» bandonarvi, e partire all' istante. Voi non
» mi vedrete mai più, nè più vedrete l' ama-
» bile e sfortunata vostra sposa, il tenero
» vostro figlio, che meco conduco, mosso
» dalle lagrime, dai sospiri che essi hanno
» sparsi per un marito crudele, per un padre
» senza amore. Restate in seno alla vita li-
» cenziosa che conducete; immergetevi fran-
» camente nei vizi, e se pure il barbaro vostro
» cuore è capace ancora di una sola lagrima
» di tenerezza, spargetela alla notizia della
» mia morte vicina. D'Arancourt orfano, mio
» figlio, mio allievo, così ha compensati i
» sudori del suo infelicissimo de l'Epée ».
Bagatelle! aveva ben ragione di mostrare la sua smania. Possibile che siano partiti davvero, senza che io sappia nulla?... Eccolo che ritorna.

SCENA III.

Giulio, *e detto.*

Giul. rientrando si cerca indosso, guarda per terra, e finalmente trova la lettera sul tavolino, la riapre, e passeggiando torna a leggerla.

Dup. Ho fatto proprio a tempo. Bisogna senza dubbio che quella lettera gli abbia fatto impressione. Iddio lo voglia.

SCENA IV.

Domenico *con tre servitori, riverentemente e con cenni indica al padrone che tutti si licenziano.*

Dup. Come, vi licenziate tutti? lo lasciate solo?

Dom. (*nel partire a Dupré*) Vedesti? Imita ciò che abbiamo fatto noi (*parte coi servi*).

Dup. Temo di non essere capace di tanto.

Giul. resta attonito, sta fermo e pensoso un momento, e poi va ad aprire tutte le porte della camera, nè trovando in alcun luogo persona, gli cresce il turbamento.

Dup. Quel trovarsi solo, isolato nel suo palazzo... non è possibile... deve scuoterlo.

Giul. dà un' occhiata a Dupré, e se gli getta fra le braccia.

Dup. Oh Dio! coraggio (*accompagnando con cenni le parole*). Che io resti con voi, no non è possibile. Voi avete offeso il Cielo e de l'Epée. Siete reo di due delitti, che mi costringono ad abbandonarvi, e partire (*si ritira in osservazione*).

Giul. restato solo, si volge da tutte le parti, prende in mano il campanello, l'osserva, e lo gitta via; mostra la sua dubbiezza per non sapere a chi ricorrere.

Dup. Mi scoppia il cuore di non dovergli dire che vi son io.

Giul. vuole implorare il soccorso del Cielo, ma nell' atto d' inginocchiarsi ne teme lo sdegno, e fa conoscere la diffidenza, e il merito del castigo.

Dup. Sì, che sente la forza della colpa, e del pentimento.

Giul. preoccupato da tante passioni, gli mancano le forze, si getta su d' una sedia nel massimo languore.

Dup. Oh Dio! venite, venite, osservatelo; e la vostra esperienza giudichi dello stato in cui egli si trova.

SCENA V.

De l'Epée, Amalia, Enrico, S. Alme, *e detti.*

L'Ep. (*entra con ansietà, lo vede in quello*

stato, non può contenersi dall'abbracciarlo; ed esclama) Abbiamo vinto. Ecco lo sposo, che voi perdeste, l'amico che vi ha abbandonato, il figlio che nuovamente riacquisto.

Amal. Oh Dio, in quale stato!

L'Ep. In quello dell'avvilimento, della vergogna, del più crudele rimorso. Ecco dove volea guidarlo, ecco il punto a cui cercava di strascinarlo; ciò, che a me fu negato, forma il vostro trofeo. La supposta mia morte non seppe conseguirlo; la supposta vostra fuga potè ottenerlo. Esultate del vostro trionfo, e della forza ignota che avete ancora sopra di lui.

S. Alme. Egli ha ripresi i sensi; oh come istupidito ci guarda.

L'Ep. (*gli batte una mano sulla spalla, Giulio si scuote, dà in un dirotto pianto, e nuovamente si appoggia*) Vedete, vedete quanto soffre quell'anima virtuosa a liberarsi dai vizi, che l'incatenano. Oh che lotta terribile soffrirà quel cuore modellato da me sull'immagine della virtù.

S. Alme. Non lo angustiamo d'avvantaggio.

Amal. Togliamogli il timore.

S. Alme. Vediamolo una volta rinato all'amicizia, al dovere.

L'Epée. (*gli pone una mano sul cuore*) Oh come palpita questo povero cuore.

Amal. Ah sì, quali palpiti, ma di tenerezza, di gioia; non più da tema di vederci da lui divisi (*gli prende una mano e se la stringe al seno*).

S. Alme. Amico, il più tenero ed amoroso, (*abbracciandolo da una parte*).

L'Ep. (*in un' osservazione di compiacenza*) Oh quanto è dolce la riunione di una famiglia!

Giul. si volge, vede tutti intorno a lui; si accorge della moglie, del figlio e dell'amico, cerca cogli occhi de l'Epée, che si asciuga i proprii.

L'Ep. Sì, guardami, trovami pure; sono tue queste lagrime, sono il più bel dono che possa farti il vecchio tuo de l'Epée.

Giul. vedendo piangere de l'Epée, e vedendo che ad esso dirige parole di compiacenza, lascia il figlio, abbraccia la moglie e l'amico, che conduce rapidamente per mano ad inginocchiarsi tutti a de l'Epée.

L'Ep. Chi potrà non piangere a sì commovente spettacolo? Sì, mio caro Giulio, io ti sarò padre, qual era prima: àlzati, abbracciami, abbracciamoci tutti. Eccoci finalmente al colmo della nostra felicità. Ecco d'Arancourt strappato ai nemici interni, che gli faceano guerra; eccolo quell' istesso che a voi lo lasciai. Domenico!

SCENA VI.

DOMENICO, *e detti.*

L'Ep. Volate subito dal signor Darlemont, dategli a voce questa nuova felice, e ditegli che si disponga a riceverci tutti domani.

Dom. Vado ad obbedirvi con tutta la compiacenza. Ho pianto per il signor Contino quando era buono, ho pianto per lui dal dolore; ma piango adesso più volontieri per la consolazione (*parte*).

S. Alme. E volete che io pure...

L'Ep. Sì, anche voi dovete venire per qualche giorno a coronare la rigenerazione di vostro cugino. Conviene allontanarlo per qualche tempo dalle occasioni, perchè sia capace di un pentimento più certo.

SCENA ULTIMA.

FRANVAL, *e detti.*

Amal. Oh come giungete opportuno, mio caro Franval! Abbracciate il vostro amico, e andate altero delle cure e dei pensieri che avete impiegati per tutti noi.

Franv. Godo della vostra gioia; sono contento di avervi giovato; e tanto più mi consolo, quanto mi è riuscito di ſar allontanare i mezzi, che avevano coadjuvato alla perdita di questo amico comune. Quell'infame brigata d'iniqui ha avuto un esiglio formale, e Dubois è chiuso in carcere d'onde non uscirà se non dopo aver palesate le truffe ed i dolosi contratti stipulati a danno del conte d'Arancourt.

Amal. Noi andiamo per qualche giorno dal signor Darlemont.

Franv. Compatite le mie occupazioni, s'io non potrò unirmi alla vostra partita. Non vi sarò però inutile. Penserò alla soddisfazione dei debiti più premurosi, e nella vostra assenza mi recherò a debito di dare un nuovo aspetto agli affari vostri.

L'Ep. Voi ne sarete anzi sempre all' avvenire amministratore dispotico. Signora contessa, vi ci opponete?

Amal. E come ardirlo, quando è cosa divisata da voi? Riuniamoci tutti a confessare le nostre obbligazioni...

S. *Alme.* La nostra riconoscenza...

Franv. La gratitudine più cordiale...

L'Ep. A chi? a me? v'ingannate. Se il Cielo mi destinò secondo padre del conte d'Arancourt, doveva sentire i pesi, e soffrire, provarne gli affanni, e piangere; renderne soddisfatti i doveri, e morire contento.

FINE.

V. Schiara Rev. Arciv.

V. Se ne permette la stampa.

Torino, *il* 6 *aprile* 1832.

D'ASTE Rev. per la Gran Cancelleria